ENNIO RONCHI

MUSSOLINI

CREATORE D'ECONOMIA

CASA EDITRICE " PINCIANA „ - ROMA A. XVI

ENNIO RONCHI

M U S S O L I N I
C R E A T O R E
D'E C O N O M I A

II. EDIZIONE

C A S A E D I T R I C E P I N C I A N A
1 9 3 6 R O M A X V E . F .

I diritti di traduzione e riproduzione anche
parziale ed a mezzo audizioni radiofoniche
sono interdetti. Proprietà letteraria riservata
della Casa Editice Pinciana
Printed in Italy

OFFICINE GRAFICHE MANTERO — TIVOLI

INTRODUZIONE

Lo storico dell'avvenire, per fare opera compiuta, quando dovrà delineare la storia di questo primo terzo del secolo in cui viviamo, ricco quanto altro mai di avvenimenti storici e di rivolgimenti sociali, non potrà non soffermarsi su tre concezioni fondamentali della vita sociale, espresse in modo veramente autonomo, con caratteri propri ed inconfondibili, come espressione di modi di intendere la civiltà.

E quando dalla concezione dovrà risalire agli uomini che quasi le impersonano, egli dovrà scrivere tre nomi: Wilson, Lenin e Mussolini. È questa la possente trinità del secolo: Wilson rappresenta con il suo idealismo capitalistico-plutocratico, un po' scettico ed un po' razionalista, il trionfo di un solidarismo umanitario individualistico, la cui concezione non va al di là della Società delle Nazioni. — Lenin è il simbolo della rivolta politica, economica e sociale, contro il capitalismo e l'individualismo. Con lui si afferma una concezione asiatica-europea che non può essere agli antipodi di quella europea vera e propria e con quella americana figlia solamente del dollaro. Mussolini rappresenta invece l'espressione meravigliosa e possente della rinnovata civiltà del mondo occidentale, che riportandosi alle concezioni romane della vita sociale, ridona un nuovo e più duraturo splendore alla vecchia Europa. Con Mussolini Roma riprende il suo primato e quando Roma fa risentire la sua voce, la civiltà continua nella sua ascesa.

Questi tre nomi racchiudono tre concezioni, tre civiltà, tre ordinamenti sociali.

Il mondo concepito da Wilson non ha sopravvissuto a lui nella forma almeno di come era stato costruito dalla fervida immaginazione del profeta di oltre Atlantico, ed è crollato; la concezione di Lenin, la società concepita alla sua maniera nemmeno ha sopravvissuto al suo autore che, mentre la veniva esplicando, si è dovuto spesse volte arrestare e ritornare indietro, su posizioni che aveva ritenuto sorpassate.

Resta la terza forma: quella che Mussolini viene sempre più profondamente attuando e perfezionando nella Sua ardua azione decennale nella vita della Nazione e che le altre due supera nelle sue affermazioni dottrinarie e nelle sue attuazioni concrete.

Le prime possono dirsi esaurite o fallite addirittura, in quanto rappresentavano la costruzione di due mondi, di due sistemi che se rispondevano nelle loro grandi linee ad un criterio razionalista, erano antisociali nei fini e nei metodi perseguiti.

La storia è esperienza continua ed essa si realizza e si attua anche contro i fanatici che, infatuandosi della bontà di un sistema, lo vogliono imporre alla società ad ogni costo, poco curandosi di chiedere a loro stessi se il sistema proposto sia il migliore, il più realistico: quello cioè di cui la società ne senta il bisogno e ne veda la necessaria utilità politica-economica e sociale.

La rivoluzione fascista guidata da Mussolini, non è stata solamente un rigoglioso e violento movimento di popolo per sostituire un regime ad un altro, ma ha voluto sopratutto significare l'instaurazione di un nuovo ordine politico economico e sociale, su quello preesistente, ma ha voluto segnare decisamente nella vita nazionale, l'avvento di nuove concezioni in derivazione appunto di quelle cui la rivoluzione stessa si è ispirata, nel permeare di sé la coscienza sociale del Paese.

Una rivoluzione per poter improntare durevolmente di sé tutta un'epoca della storia deve saper esprimere un ordine nuovo nel suo triplice aspetto: politico, giuridico ed economico come ha operato il Fascismo sotto la guida personale di Mussolini.

Chi vuole instaurare un nuovo Regime, senza tener conto delle tre realtà: la politica, la economica e la giuridica, che sono le tre facce di una stessa piramide, fallisce come sono falliti Wilson e Lenin, mentre Mussolini ha costruito, e durevolmente perché di questi tre aspetti ne ha fatto una realtà sola, messa al servizio della Nazione.

Ed è per questo che Mussolini non è soltanto un Uomo Politico di Genio, ma anche un Economista, perché nella Sua concezione e nella Sua azione, i principii ed i motivi politici economici e giuridici si fondano in una possente sintesi.

Fra le tante pregevoli opere e pubblicazioni su Mussolini, ho notato che la parte relativa alla Sua alta concezione economica, era poco o niente sviluppata, e pertanto mi sono indotto a trattarla io, richiamando l'attenzione degli studiosi dell'economia, uomini di dottrina, o della politica economica quotidiana, su questo aspetto della concezione stessa.

E. R.

MUSSOLINI ECONOMISTA

Rarissime volte avviene nella storia dei popoli, che, a reggere le supreme redini del Governo dello Stato vi si trovino uomini dotati di una spiccata e profonda conoscenza della Scienza Economica, perché, di solito, gli economisti — nel senso tradizionale della parola — restano impelagati nelle dottrine che professano, mentre i politici hanno quasi sempre una insufficiente preparazione nel campo economico tanto da promuovere provvedimenti economici spesso ingiustificati e che riescono qualche volta perfino dannosi alla struttura economica della Nazione.

Gli uomini politici che hanno costruito le fortune dei loro Paesi e che hanno avuto un'intuizione rapida dei problemi economici del loro tempo e delle soluzioni migliori da adottare nell'interesse della Nazione, sono ben pochi. L'Italia — prima di Benito Mussolini — ha avuto solo Cavour. Ma, questi si moveva in un Paese ad economia prevalentemente agricola e di solo venti milioni di abitanti, cose che gli facilitarono di molto il compito, mentre Mussolini attua la sua politica economica in un Paese ad economia non solo agricola, ma anche industriale e che conta ormai circa 43 milioni di abitanti! Condizioni, come appare a prima vista, ben diverse e ben più complicate e con l'aggravante che il Paese ha avuto le sue risorse economiche molto provate dalla guerra prima — e dal dopoguerra poi — ed in un periodo storico nel quale le masse sono più difficili a governarsi ed i desideri meno disposti a limitarsi. Ma da ogni rivoluzione trionfante deve essere espressa una nuova economia — permeata dai principii in nome dei quali la rivoluzione si è compiuta. — La rivoluzione francese segna il trionfo dell'economia liberale — quella russa non ha trovato ancora la sua via definitiva, perché ancora imprigionata tra l'astrazione e la realtà — mentre la Rivoluzione Fascista ed Italiana — consapevole delle esperienze delle altre rivoluzioni — e per virtù del suo Capo, lentamente, ma profondamente ha gettato le basi di una nuova economia, che non è liberale né socialista — ma italiana — ma corporativa, cioè conseguente ai principii della rivoluzione e che è destinata a produrre ripercussioni notevolissime nel campo economico mondiale.

È stata una vera fortuna avere avuto a capo della rivoluzione un Uomo al quale i problemi dell'economia moderna sono noti come a pochissimi, in tutta la loro complessità.

Mussolini, trionfatore della rivoluzione, perviene alla suprema direzione del Governo della Nazione dopo una lunga preparazione non solamente politica: la sua preparazione economica è nota, perché egli entra nella vita italiana, non fermando la sua aspra critica ad un reggimento politico, ma estendendola al sistema economico che da esso si emanava.

Egli ha studiato profondamente l'Economia Capitalistica per criticarla, per analizzarla, per discernere quanto essa ancora conteneva di buono e di vitale e se fossero fondate le critiche serrate ed aspre delle altre Scuole economiche, socialistiche principalmente.

Non esitiamo ad affermare che Mussolini è uno dei pochissimi reggitori di popoli che ha una solida preparazione economica.

Forse l'Europa in questi ultimi secoli ne ha espresso due solamente: Lenin e Mussolini.

L'esperimento economico del primo può considerarsi fallito principalmente perché ad un sistema economico se ne volle sostituire un altro, in modo violento — già precedentemente preparato nella bottega del Comunismo — facendo astrazione dalla realtà. Ed il tentativo è fallito.

Mussolini invece non impone nessun sistema il cui schema ora stato in antecedenza fissato. È questo il suo merito. In ciò è il segreto del suo successo veramente senza precedenti. In ciò sta la profondità della sua visione di Uomo veramente di eccezione Egli ancora una volta ha guardato la realtà e si è uniformato ad essa, attenendosi alla sua esperienza che è quella poi di non forzare la mano quando ciò può riuscire dannoso alla Nazione.

In Mussolini l'economia non è solamente Scienza, né solamente Arte. Nel suo pensiero di economista non si scorge la linea di demarcazione tra la Scienza e l'Arte, ma di entrambe si avvale per interpretare la realtà economica nazionale e volgerla al potenziamento della Nazione.

Alla base del sistema economico che il fascismo sotto il personale e diretto impulso di Benito Mussolini, viene creando in Italia, vi è lo Stato. Il Capo del Governo non tralascia occasione per affermare e riaffermare solennemente ciò, e non da adesso solamente.

Egli nel noto discorso pronunciato al teatro della Scala di Milano, il 28 ottobre 1925, così si esprimeva, in una forma inequivocabile:

«L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato; lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali, e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine.

La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato; nulla contro lo Stato».

Da questa premessa non può non conseguire l'altra che lo Stato interviene nell'economia tutte le volte che lo crede utile e necessario alla vita ed allo sviluppo della società nazionale. Per poter essere in grado di intervenire utilmente e tempestivamente è necessario, anzi indispensabile, da parte dello Stato, il controllo di tutte le forze economiche della Nazione, in ogni momento della loro attività.

Senza un controllo serio, disciplinato, organico, continuativo, l'intervento potrebbe anche non dare quei risultati che lo Stato vuol conseguire nell'interesse collettivo. L'intervento illuminato, utile e tempestivo non può non presupporre il controllo pieno. L'intervento ed il controllo sono per noi come le due facce della stessa medaglia: affermando l'esistenza di una di esse se ne presuppone conseguentemente l'altra.

Bisogna non fraintendere la parola controllo nel senso che da taluni si vuol dare e cioè che con esso lo Stato, diventando troppo invadente, ostacoli in definitiva le iniziative che invece vanno potenziate. Controllo va inteso qui nel senso che lo Stato ha sempre presenti le reali situazioni dell'economia nazionale.

Ma la visione che Mussolini ha dell'economia è ampia, non circoscritta e limitata agli interessi degli individui e dei singoli gruppi, essa abbraccia in tutta la sua interezza la Nazione.

Al disopra degli interessi individuali ed a quelli dei gruppi vi sono delle realtà insopprimibili, e ad esse Egli ispira la sua opera di Uomo di Stato.

Agli operai delle Acciaierie Lombarde in Milano, il 15 dicembre del 1922, cioè pochi giorni dopo la marcia su Roma, Egli dice:

«Voi avrete modo di constatare più che dalle mie parole dai fatti del mio Governo che nella sua azione esso intende ispirarsi e vuol tenere sempre presenti tre elementi fondamentali:

Al Gran Consiglio Fascista, il 15 maggio 1923. Egli così si esprime:

«Il Sindacalismo fascista si differenzia da quello tradizionale perché presenta caratteristiche proprie e una propria originalità: sono infatti gli operai, i datori di lavoro, i tecnici, i quali costituiscono un insieme armonico con un unico obiettivo: quello di raggiungere il massimo di produzione e di benessere, subordinando i propri agli interessi superiori della Patria. Caratteristica questa che colpisce in pieno le concezioni del Marxismo, il quale considera irreparabile il conflitto di classe. Il Fascismo invece smentisce tale irreparabilità. Nessuna traccia delle vecchie abitudini di tracotanza si trova infatti nella nostra azione, la quale si basa invece su possibilità concrete, e non su prevenzioni e su dogmatismi».

Sono così gettate le basi di quel sindacalismo a carattere nazionale, che avversari, e anche, qualche volta, fascisti stessi, negavano potesse divenire realtà concreta della Nazione. Gli avversari cercavano di demolire l'incipiente organizzazione appellandosi alle irrevocabili pretese delle leggi economiche ed ai luoghi comuni sia della lotta da classe, che del bagaglio economico Marxistico.

Essi guardavano il fenomeno da un solo punto di vista, da un solo lato, e sono stati smentiti crudamente dalla realtà di tanti anni di lavoro e di evoluzione.

I fascisti quasi non credevano alle possibilità sindacali, perché si dicevano privi di tecnici del sindacalismo e perché credevano principalmente all'onnipotenza della Confederazione del Lavoro ed alle altre Associazioni sindacali aventi all'incirca gli stessi fini e gli stessi obiettivi. Ma Benito Mussolini conosce troppo bene gli uomini e le ragioni profonde dei loro più profondi contrasti. Egli ha vissuto con gli uomini che lavorano, conosce la loro vita, le loro necessità, le loro aspirazioni. Guardando negli occhi il Suo Popolo vi sa scorgere i bisogni e le sofferenze; ne sa intuire le necessità presenti e future e sa anche loro indicare la via migliore, che se pure, momentaneamente è la più aspra e la più dolorosa, in definitiva riuscirà la più utile all'interesse della Nazione, — che è poi quello che deve sovrastare sempre — l'interesse dea singoli.

Egli comprende benissimo che il paradiso terrestre è impossibile a realizzarsi — almeno nelle condizioni odierne della civiltà — e perciò non inganna e dice cose che fanno rabbrividire per la nudità con la quale vengono profferite — ma che rispondono però pienamente alla realtà sociale e smantellano ubbie che potrebbero essere seriamente pericolose per l'avvenire.

Ai contadini del Polesine, il 2 giugno del 1923, Egli fra l'altro dice:

«La lotta di classe può essere un episodio nella vita di un popolo; non può essere il sistema quotidiano perché significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale.

La collaborazione cittadina, fra chi lavora e chi dà lavoro, fra chi dà le braccia e chi dà il cervello; tutti gli elementi della produzione hanno le loro gerarchie inevitabili e necessarie; attraverso a questo programma voi arrivate al benessere, la Nazione arriverà alla prosperità ed alla grandezza».

Agli operai dello stabilimento

rispondenti alle concezioni sindacali espresse dal fascismo.

In quella adunanza il Capo del Governo fissando i termini della collaborazione così si espresse fra l'altro:

«Non vi è dubbio che la situazione psicologica delle classi lavoratrici di oggi è mutata. È certo che sulla psicologia delle masse hanno influito l'esperimento russo e l'azione fierissima del Fascismo. L'errore del Marxismo è quello di credere che vi siano due classi soltanto. Errore maggiore di credere che queste due classi siano in perenne contrasto fra di loro. Il contrasto vi può essere, ma di un momento e non è sistematico. L'antitesi sistematica sulla quale hanno giocato tutte le teorie socialiste, non è un dato della realtà. La collaborazione è In atto: si è visto che c'è un limite per il capitale e un limite per il lavoro. Il capitale sotto pena di suicidio non può incidere oltre una certa cifra sul dato lavoro, e il dato lavoro non può andare oltre un certo segno nei confronti del capitale.

«Ma c'è anche il lato economico, quello della collaborazione. Essi riguardano particolarmente la industria italiana che fino ad oggi è stata troppo individualista. È un vecchio sistema che bisogna abbandonare; bisogna costituire il fronte unico della economia italiana almeno nei confronti dell'estero come fanno gli altri che hanno un fronte unico finanziario e un fronte unico industriale-economico. «...Bisogna che il sindacalismo operaio e capitalistico si rendano conto della nuova realtà storica: che bisogna evitare di portare le cose al punto dell'irreparabile: bisogna evitare più che sia possibile la guerra fra le classi, perché essa nell'interno di una Nazione è distruttiva. Ne abbiamo una esperienza che si potrebbe dire tragica. D'altra parte, al disopra di quelli che sono contrasti di interessi umani e legittimi, c'è l'autorità del Governo, il quale è nella condizione propizia per vedere le cose sotto un aspetto generale. Il Governo non è agli ordini degli uni, né degli altri. È al disopra di tutti, in quanto riassume in se stesso non soltanto la coscienza politica della Nazione, nel presente, ma anche tutto ciò che la Nazione rappresenta nel futuro».

Ed al Consiglio Nazionale delle Corporazioni dei lavoratori il 22 maggio del 1924, il Capo del Governo ritorna di nuovo sul tema della collaborazione e che essa «deve essere praticata in due: che i datori di lavoro non devono approfittare dello stato attuale, instaurato dal Fascismo che ha dato un senso di disciplina alla Nazione, per soddisfare ai loro egoismi: che essi devono considerare gli operai, come elementi essenziali della produzione: che devono fare il loro interesse in quanto coincide con quello della Nazione e non invece vi contrasti».

Il sindacalismo fascista ha bisogno di sentirsi guidato nei suoi passi e con mano ferma, perché su di esso si appuntano le critiche più serrate e da parte delle altre organizzazioni concorrenti e da parte di studiosi dei fatti sociali, i quali proclamavano più o meno in buona fede, che il sindacalismo fascista era un non senso, riportandosi alle vecchie discussioni più o meno oziose. Il Capo del Governo interviene indirettamente nella disputa accesa e senza ritorcere le accuse, traccia con sicurezza le vie che il sindacalismo fascista deve percorrere, senza curarsi delle dispute più o meno interessate. Ed il 22 luglio del 1924 al Gran Consiglio del Fascismo, traccia i compiti del Sindacalismo Nazionale:

«Io assegno un grande compito al sindacalismo fascista. Esso deve:

1) elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente e innalzata come una forza dello Stato;

2) elevare le condizioni morali della gente che lavora, in modo da renderla sempre più aderente alla vita della Nazione;

3) effettuare la collaborazione in un senso attivo, cioè nel senso che una quota parte del profitto vada a beneficio di coloro che hanno contribuito a realizzarlo. Le classi industriali devono rendersi conto di questo loro dovere che, praticato in tempo, si identifica colla saggia tutela del loro interesse».

Ma lo sviluppo della rivoluzione fascista deve tendere inevitabilmente ad una nuova via, che porti alla instaurazione di un nuovo ordine economico, così come è avvenuto per la politica.

Il nuovo ordine politico presuppone prossimo un nuovo ordine economico il quale gradualmente realizzato, con saggia ed oculata azione, non può non fare aderire sempre più i lavoratori alla Patria; e gettare le basi per il nuovo ordinamento corporativo della società italiana, la quale viene così a riprendere la sua funzione direttrice nella civiltà del mondo.

Due sono i principii ai quali il secolo presente può rivolgersi: essi sono espressi dall'esperimento russo e da quello italiano. Due civiltà in contrapposizione, due mentalità diverse, due razze differenti, due principii economici, che pur sembrando ai superficiali legati da un certo filo più o meno tenue, sono in definitiva antitetici. Il Mondo deve scegliere fra Roma e Mosca. Il duello concettuale ed ideale esiste.

Mosca ha segnato irreparabilmente la sconfitta dei principi per i quali era trionfata la rivoluzione. Roma, invece, più saggiamente, costruisce pietra su pietra il nuovo edificio, non tanto per sé, quanto per darlo come modello insuperato ed insuperabile agli altri popoli, nell'interesse della civiltà. La costruzione che ne verrà fuori non sarà un castello di carta, né una costruzione effimera perché pone salde fondamenta e profonde radici nella coscienza dei lavoratori di tutte le gradazioni. Mussolini, ai lavoratori del Monte Amiata, il 31 agosto 1924, così traccia, per sommi capi, il pensiero del Fascismo, nei rapporti tra capitale e lavoro.

C'è in germe già il pensiero organico di una nuova costituzione sociale su nuove basi, meglio rispondenti alle supreme necessità della Nazione, ed ai suoi interessi presenti e futuri.

Egli dice alto e forte, mentre la polemica politica imperversa aspra e violenta oltre ogni dire:

«Vi dirò quello che pensa il Fascismo dei rapporti fra capitale e lavoro, quale è la dottrina del sindacalismo fascista, che cosa vuole il Fascismo, che cosa si promette di compiere domani.

«Il punto di partenza, o amici, è questo: la Nazione. Che cosa è la Nazione? La Nazione è una realtà: siete voi. Moltiplicatevi sino a diventare la cifra imponente di quaranta milioni di italiani che hanno lo stesso linguaggio, lo stesso costume, lo stesso sangue, lo stesso destino, che hanno gli stessi interessi: questa è la Nazione, è una realtà. Bisogna rispettarla. Che cosa in questo momento io vedo dinanzi a me? La Nazione, vedo il popolo, il popolo che non ha più le classi o le categorie dai confini insuperabili. Qui siamo popolo: vedo degli ufficiali che guidano il nostro Esercito glorioso: vedo carabinieri che sono la espressione inflessibile del rispetto della legge, vedo dei tecnici, dei signori, vedo dei lavoratori e delle camicie nere: vedo la gagliarda gioventù fascista che mi dà l'idea di una primavera fiammeggiante. Questo è popolo. Il Fascismo insegna a subordinare gli interessi individuali e gli interessi di categoria agli interessi della Nazione. Guai a chi varca certi limiti: i datori di lavoro non debbono volere che la massa dei loro dipendenti viva in condizioni di disagio e di povertà.

Non è nel loro interesse né è nell'interesse della Nazione. D'altra parte i lavoratori non debbono chiedere all'industria ciò che l'industria non può sopportare».

Egli ama intrattenersi con la gente laboriosa che vive di lavoro, e con i lavoratori Egli trova gli accenti più persuasivi perché comprende gli stati d'animo e le necessità delle masse. Ma non li sa adulare. Come indica i diritti, con la stessa precisione e rudezza traccia i doveri, esigendo il loro adempimento pieno.

Alle Maestranze dello Stabilimento Metallurgico di Dalmine, il 27 ottobre del 1924, Egli in un discorso profondo, enuncia i diritti del lavoro, associandoli però ai doveri.

Ogni diritto, per lui presuppone in antecedenza l'adempimento di un dovere:

«Voi sapete quello che io penso: ritengo che tutti i fattori della produzione sono necessari: necessario il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale, la pace sociale dà la continuità di lavoro, la continuità del lavoro dà il benessere singolo e collettivo. Fuori di questi termini, ve lo dico con assoluta schiettezza, non vi può essere che rovina e miseria».

Il 26 novembre del 1924, al Congresso delle Corporazioni Egli ritorna sul Sindacalismo fascista per riaffermare che:

«Non si può negare l'esistenza di un sindacalismo fascista. Non si può negare che questo sindacalismo fascista abbia solide basi nella coscienza dei lavoratori italiani, che non credono più alle utopie di una volta. Voi avete inteso che pel benessere della Nazione sono indispensabili la produzione e il lavoro. Il sindacalismo fascista parte da questi presupposti e in ogni momento della sua azione li tiene presenti».

Siamo nel 1925 e le masse si sentono penetrate dal nuovo spirito creato dalla rivoluzione. Nonostante il fervore della politica Mussolini avverte questo stato d'animo ed interviene per tracciare la via da percorrere. Il suo studio su «Fascismo e Sindacalismo» pubblicato in «Gerarchia» contiene il pensiero del Presidente. L'esame è approfondito non solamente dal punto di vista politico, ma anche e forse sopratutto, da quello economico e storico.

Questo studio ebbe vasta ripercussione nel mondo politico italiano ed in quello sindacale, che nell'epoca in cui fu scritto, era in un momento caratteristico; perché i sindacalismi dei vari partiti erano tutti, chi più, chi meno, in dissoluzione, e d'altra parte il sindacalismo fascista si trovava nella sua fase di sviluppo e di ascesa.

Il Capo del Governo inizia il suo studio accennando ai grandi scioperi metallurgici lombardi del

marzo 1925 ed alle polemiche che in margine ad essi fiorirono. Tale sciopero, con l'aggiunta delle indiscrezioni sui lavori della Commissione dei diciotto, ed alle mozioni adottate in aprile dal Gran Consiglio Fascista, rimisero in prima linea il problema del sindacalismo fascista, la cui esistenza era stata negata dagli altri aggruppamenti. Tale sciopero porse al sindacalismo fascista la constatazione che essi erano in errore.

Il sindacalismo fascista esisteva nella vita della Nazione, e si affermava sempre più, prendendo poi la direzione esclusiva ed assoluta della direzione del movimento sindacale italiano.

Il sindacalismo italiano è ormai una realtà nazionale attuale, dalla quale non si può prescindere. Le «Corporazioni» non sono entità astratte, ma entità concrete, scriveva il Capo del Governo; passando a soffermarsi brevemente sull'origine del Sindacalismo mette in evidenza gli elementi fondamentali della sua ideologia, le forze che lo costituivano e gli ulteriori sviluppi di tutte le sue possibilità future. Nel sindacalismo Fascista Egli vede «un gran serbatoio di forze umane, nel «Fascismo, un mezzo potente di elevazione morale e materiale delle vaste masse che stanno alla base della società nazionale». Scrive inoltre parole di alto incitamento onde interessare sempre più e sempre meglio i fascisti allo studio ed all'amore per il movimento sindacale «che costituisce una delle

«In secondo luogo il sindacalismo fascista considera l'elemento capitale non come un elemento da sopprimere — il che è praticamente e storicamente assurdo — ma come un elemento da liberare e da potenziare. Le Corporazioni hanno un interesse diretto a che il capitale italiano sia il più possibile libero da ceppi interni od esterni. L'antitesi diretta — capitalismo — proletariato — di origine marxiana — esula completamente dal sindacalismo fascista, il quale l'ha praticamente superata nel campo agricolo e ha tentato di superarla, col famoso Patto di Palazzo Chigi, anche nel campo industriale.

«Le Corporazioni possono sperare di migliorare le sorti dei loro sindacati, se il capitalismo è debole, statico, pauroso. Da queste premesse scaturisce la posizione del terzo elemento tecnico-operaio. La sua sorte particolare è legata, in primo luogo, alla sorte generale della Nazione. Se la Nazione è oppressa, la massa operaia è oppressa. Se la bandiera della Nazione è rispettata, anche gli operai che appartengono a quella Nazione, sono rispettati. La gerarchia delle Nazioni si riverbera sulla posizione delle loro classi operaie».

E più oltre:

«Né può l'elemento tecnico-operaio disinteressarsi della sorte del capitale e del capitalismo, il primo considerato come strumento, il secondo come sistema sociale...

«...Il Sindacalismo fascista sa che le rivendicazioni operaie salariali spinte oltre un certo limite, incontrano ostacoli insuperabili di ordine obiettivo, che non si possono superare se non con l'artificio foriero di crisi...

«...Nazione, Capitale, Corporazioni, non sono in antitesi irriducibili come predicarono — con imprecisa visione dei fenomeni economisti, i socialisti, — ma sono in rapporti di stretta interdipendenza fra di loro, dalla quale scaturisce la necessaria coordinazione. In questa chiara nozione è il nocciolo del sindacalismo fascista per il quale collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione..».

È riprodotto l'interessante ordine del giorno votato in una riunione fra i rappresentanti delle Corporazioni e quelli della Confederazione delle Industrie, avvenuta a Palazzo Chigi il 19 dicembre 1923, e presieduta dal Capo del Governo.

Con quell'ordine del giorno il sindacalismo fascista venne riconosciuto come unico rappresentante delle masse operaie italiane.

Tale ordine del giorno così suonava:

«La Confederazione Generale dell'Industria Italiana e la Confederazione Generale delle Corporazioni Sindacali Fasciste intendendo armonizzare la propria azione con le direttive del Governo hanno dichiarato di ritenere la concorde volontà di lavoro dei dirigenti le industrie, dei tecnici e degli operai come il mezzo più sicuro per accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della Nazione; riconoscendo la completa esattezza di questa concezione politica e la necessità che essa sia attuata dalle forze produttrici nazionali; dichiarano che la ricchezza del Paese, condizione prima della sua forza politica, può rapidamente accrescersi e che i lavoratori e le aziende possono evitare i danni e le perdite delle interruzioni lavorative, quando la concordia fra i vari elementi della produzione assicuri la continuità e la tranquillità dello sviluppo industriale; affermano il principio che l'organizzazione sindacale non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto d'interessi tra industriali ed operai, ma ispirarsi alla necessità di stringere sempre più cordiali rapporti fra i singoli datori di lavoro e lavoratori e fra le organizzazioni sindacali, cercando di assicurare a ciascuno degli elementi produttivi migliori condizioni per lo sviluppo delle rispettive funzioni ed i più equi compensi per l'opera loro, il che si rispecchia anche nella stipulazione di contratti di lavoro, secondo lo spirito del sindacalismo nazionale; e decidono:

a) «che la Confederazione dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste intensificano la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori con il reciproco proposito di collaborazione;

b) «di nominare una Commissione permanente di cinque membri per parte, la quale provveda alla migliore attuazione dei concetti su esposti sia al centro, sia alla periferia, collegando gli organi direttivi delle due Confederazioni, perché l'azione sindacale si svolga secondo le direttive segnate dal Capo del Governo».

È riportato inoltre un altro ordine del giorno presentato al Gran Consiglio Fascista dallo stesso Capo del Governo e che suona così:

«Il Gran Consiglio, presente il Direttorio delle Corporazioni, riafferma i suoi postulati di collaborazione fra tutti gli elementi della produzione purché tale collaborazione sia intelligente e

reciproca;

«considera lo sciopero effettuato dalle Corporazioni come un atto di guerra al quale — eccetto per i pubblici servizi — si può fare ricorso quando tutti i mezzi pacifici siano stati tentati ed esauriti, poiché lo sciopero danneggia i datori di lavoro, ma incide sui bilanci operai, e arresta il ritmo della produzione, del che approfittano immediatamente le vigili concorrenze straniere per ostacolare la nostra indispensabile espansione economica nel mondo;

«stabilisce nettamente la differenza tra lo sciopero fascista che è una concezione ed ha in se stesso i suoi obbiettivi definiti, e lo sciopero socialista che fu una regola ed è sempre considerato e praticato come un atto di cosiddetta ginnastica rivoluzionaria con fini remoti ed irraggiungibili;

«determina che nella eventualità di una proclamazione ed attuazione dello sciopero deve essere evitato ogni inutile allargamento del movimento e la proclamazione di scioperi e di solidarietà i quali, come una lunga e dolorosa esperienza ha dimostrato, non giovano agli operai in sciopero e ne aumentano il disagio;

«stabilisce che chiamandosi le Corporazioni fasciste ed essendo in realtà una grande ed originale creazione del Fascismo, lo sciopero deve avere l'autorizzazione preventiva degli organi supremi delle Corporazioni e del Partito, senza di che il Partito avrà la facoltà di sconfessare il movimento ed i suoi iniziatori; si dovrà procedere anche ad una revisione dei quadri dei dirigenti del movimento sindacale. I segretari provinciali devono essere nominati di comune accordo tra le Corporazioni con il Partito e le Federazioni provinciali fasciste.

«Il Gran Consiglio dichiara che questa mozione è fondamentale ed invita tutti gli organi delle Corporazioni e del Partito a pubblicarla nei giornali, ad illustrarla ai Sindacati e ad attenervisi rigorosamente con quel senso di consapevole disciplina che è la caratteristica, il privilegio e l'orgoglio del Fascismo Italiano.

«Il Gran Consiglio, udite le dettagliate relazioni dei membri del Direttorio delle Corporazioni per le singole industrie, prende atto con vivissima soddisfazione dello importante sviluppo organizzativo delle Corporazioni; richiama talune organizzazioni di datori di lavoro al rispetto dei postulati del concordato di Palazzo Chigi, altrimenti il Fascismo prenderà le misure necessarie onde spezzare il monopolio di quelle organizzazioni che anteponessero ciecamente i loro interessi individuali a quelli della produzione e della Nazione».

Segue un altro ordine del giorno del Gran Consiglio che suona così:

«Il Gran Consiglio, presente il Direttorio delle Corporazioni Fasciste, prese in attento esame le vicende di ordine sindacale culminate nello scorso mese di marzo nello sciopero generale metallurgico in Lombardia, constata, a confusione di tutti gli avversari, che il sindacalismo fascista può contare su forze imponenti anche fra le masse operaie urbane, come è documentato irrefragabilmente dai seguenti fatti:

1) «in tutte le città della Lombardia, da Brescia a Varese, da Bergamo a Mantova, le maestranze metallurgiche hanno abbandonato e ripreso il lavoro obbedendo esclusivamente agli ordini delle Corporazioni;

2) «nella stessa città di Milano l'ordine di ripresa del lavoro fu dato dalle Corporazioni dopo l'accordo con gli industriali, fu seguito da ben 5697 operai il primo giorno, che salirono a 9748 nel secondo giorno, come stamparono gli stessi fogli antifascisti, il che consigliò la «Fiom» a non insistere in una battaglia già da essa clamorosamente perduta;

3) «nello stesso periodo di tempo ed in quello immediatamente successivo le Corporazioni fasciste stipularono concordati metallurgici nell'Emilia, nel Veneto, nell'Umbria, nella Liguria ed altri concordati nazionali in altre industrie interessanti centinaia di migliaia di operai, nonché l'odierno concordato che interessa tutti gli impiegati metallurgici di Lombardia.

«Ciò precisato il Gran Consiglio, mentre saluta con schietta solidarietà le moltitudini operaie raccolte nelle Corporazioni, riafferma la necessità del sindacalismo fascista, che deve non solo migliorare le condizioni dei lavoratori manuali, tecnici ed intellettuali, ma preparare la inserzione graduale ed armonica dei sindacati stessi nella vita dello Stato onde le masse lavorataci siano sempre più un consapevole elemento di collaborazione per la prosperità e la grandezza della Nazione».

Il Capo del Governo constata l'efficienza imponente dal sindacalismo fascista, sia come numero di aderenti, sia per il numero delle conquiste realizzate in pro delle classi lavoratrici.

«I risultati ottenuti dal sindacalismo fascista, in soli tre anni di vita — afferma il Capo del Governo

— sono stati superiori a tutte le aspettative». Le difficoltà superate sono state tante, specie se si pensi all'ambiente nel quale si è dovuto muovere, ed alle difficoltà dei quadri, vale a dire degli organizzatori, che invece il sindacalismo socialista possedeva in gran numero e di ottime qualità acquistate specialmente attraverso le lotte aspre di tanti anni e di tante lotte.

«Il sindacalismo fascista — soggiunge il Capo del Governo — ha dovuto superare anche altre gravi difficoltà, come quella, ad esempio, di far comprendere a taluni datori di lavoro che il collaborazionismo non significa garanzia illimitata per gli egoismi sordidi degli individui. Ciò ha condotto il sindacalismo fascista ad una maggiore mobilità di movimenti, perché se il collaborazionismo non è reciproco, esso è una frase o una mistificazione».

Chiude invitando i fascisti a prepararsi onde affrontare i problemi del riconoscimento giuridico della Magistratura del Lavoro e delle Corporazioni.

«Il Sindacalismo — scrive il Capo del Governo — insieme con l'azione politica generale del Governo e con quella amministrativa dei Comuni, è un mezzo potente per giungere alle masse profonde del popolo italiano e per allargare su di esse la base del regime».

È il tema sul quale il Capo del Governo ritorna volentieri, come por farlo penetrare in profondità nell'anima delle masse, che sono qua e là ancora stordite, e vagano senza meta e senza ideali perché se hanno ripudiato il sindacalismo rosso, non hanno ancora abbracciato quello nazionale con fede e con entusiasmo necessari per creare una salda coscienza sindacale, a carattere nazionale. Mussolini vede nell'anima della moltitudine, e legge negli occhi dei lavoratori questo travaglio tremendo creato dall'attaccamento al passato ed al bisogno profondamente sentito di rinnovarsi. La crisi è profonda, dalla sua risoluzione dipende in gran parte l'avvenire della rivoluzione. O essa riesce ad inquadrare ed a disciplinare le forze della produzione mettendole al servizio della Nazione per la sua prosperità e per la sua grandezza, o essa deve rinunziare a chiamarsi rivoluzione sociale, perché non è riuscita a creare un ordine nuovo anche nell'economia. Mussolini intuisce che il nuovo ordine sociale deve avere per base i sindacati e quindi conseguente alla sua intuizione ed alla sua visione della società futura, lavora con fede e con energia in tal senso. L'artefice non chiede riposo se non quando ha esaurito la sua opera, frutto del suo travaglio e della sua creazione.

Egli chiede agli uomini di buona volontà di aiutarlo in tal senso, che la fatica è ardua essendo troppi i pregiudizi da sfatare, i castelli da distruggere, i veleni da estirpare dovuti ad una oltre che trentennale e furiosa e impetuosa propaganda di dottrine marxistiche. Ma c'è qualche cosa che lo sorregge, c'è la tenacia dell'apostolo e l'intransigenza dell'uomo che ha troppa fede e troppa intolleranza.

La visione del sindacalismo nazionale che Egli ha, è totalitaria. Il Suo spirito ed il Suo pensiero si ribellano a dividere con gli altri aggruppamenti sindacali l'organizzazione sindacale. Il sindacalismo nazionale, figlio primogenito della rivoluzione fascista o sarà fascista o non sarà mai.

Ma la Sua volontà non conosce ostacoli. Dinanzi a Lui non esistono barriere insormontabili. Ha troppa fede e troppa volontà per rassegnarsi a veder rampollare un sindacalismo fascista in margine ed in concorrenza di sindacalismi di altri colori.

Al Congresso Fascista tenuto in Roma, il 22 giugno 1925, così si esprime sul sindacalismo:

«Ieri ho detto all'on. Rossoni che bisognava difendere il lavoro: certamente. Ma non è vero che io sia scettico sul sindacalismo. Volevo veder chiaro nelle cifre, ma io sono un vecchio sindacalista.

«Io ritengo che il fascismo debba applicare gran parte dalle sue energie all'organizzazione dell'inquadramento delle masse lavoratrici, anche perché ci vuole qualcuno che seppellisca il liberalismo. Il Sindacalismo è l'affossatore del liberalismo.

«Il Sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico. Poi, o camerati, non è più il caso di discutere sulla opportunità o meno del sindacalismo. Come sempre il fatto, nel Fascismo, ha preceduto la dottrina. Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo ed educativo, che non prescinda mai, parlando dei diritti, dai doveri che bisogna necessariamente compiere».

Ma insiste ancora sul sindacalismo ed ai lavoratori parmensi, il 23 ottobre del 1925, così dice: «Io sono sindacalista, fascista sindacalista: intendo cioè che le tre parole di attività del Fascismo siano queste: *partito,* quindi amministrazione dei comuni, delle provincie, propaganda politica, opera di cultura, tutto quello che serve, in una parola, a tener inquadrate spiritualmente le nostre forze; *milizia,* e cioè difesa armata del Regime; e finalmente *sindacalismo,* ossia elevazione con il nostro metodo della

necessaria severità e della disciplina che evita la lusinga e sopratutto la menzogna. Non dobbiamo, cioè promettere più di quello che siamo matematicamente sicuri di poter mantenere. Qui è la rivoluzione fascista, o camerati! La rivoluzione è nel fatto che quarantamila operai di questa terra sono schierati sotto i nostri gagliardetti. Rivoluzione è quando il Governo inserisce le proprie forze sindacali nello Stato e dà a queste forze sindacali, che il vecchio demo-liberalismo ignorava, il loro posto nella vita. Ma noi diciamo: prima i doveri e poi i diritti. Il nostro è un sindacalismo italiano. Noi amiamo tutti gli elementi e li poniamo su di un piano comune che è la Nazione, cioè la collettività di cui siamo parte interessata, al benessere del tutto. Avete inteso? Credo di sì, perché il mio è un linguaggio molto chiaro. I vostri occhi mi dicono che voi siete molto intelligenti. Occorre continuare su quella via: elevare le masse operaie senza ingannarle e mantenerle rigidamente fedeli alla causa del Fascismo e della Nazione».

La rivoluzione trionfa. I programmi di ieri diventano le leggi dell'oggi ed in prima fila troviamo quelle riflettenti i rapporti tra capitale e lavoro. Il conflitto tra questi due elementi della produzione viene avviato verso una soddisfacente risoluzione, con un colpo di volontà che non ha precedenti. Mussolini sottolinea la portata enorme della legge fascista pronunziando alla Camera dei Deputati, un discorso nel quale con profondo acume viene riesaminata ed ampliata l'ardua e secolare questione. Siamo agli 11 dicembre del 1925.

Nel discorso il Capo del Governo incomincia col definire il carattere del Sindacalismo Fascista, affermando che esso si differenzia dal sindacalismo rosso per una ragione fondamentale: cioè non mira a colpire il diritto di proprietà. «Inoltre — afferma il Capo del Governo — il sindacalismo fascista è un sindacalismo selettivo, è un sindacalismo che vuoi migliorare le condizioni delle categorie e delle classi che sotto i suoi gagliardetti si raccolgono e non ha finalismi: non ne può, non ne deve avere.

«Il nostro sindacalismo è collaborazionista in questi tempi del processo produttivo: è collaborazionista nel primo tempo, quando si tratta di produrre la ricchezza; è collaborazionista in un secondo tempo, quando si tratta di potenziare questa ricchezza; può non essere collaborazionista nel terzo tempo, quando si tratta della ripartizione dei profitti conseguiti». Osserva che la legge sulla quale Egli parla è veramente fondamentale e considera due economie: quella industriale e quella agraria che procedono su due linee parallele e debbono essere quindi trattate alla stessa stregua e non può quindi concepire perché ad un certo punto l'economia agraria arriva fino alla magistratura obbligatoria cioè all'obbligo, mentre quella industriale si arresta alla semplice facoltà. Pensa che una legge così fatta è una legge mutilata: obbligo o facoltà, ma per entrambe, anche perché bisogna tener conto che una netta separazione fra le due economie non esiste in quanto l'economia si industrializza.

Egli crede che si debba arrivare ad una concezione unitaria dell'economia nazionale.

Accenna alle varie epoche nelle quali il secolo liberale ha riconosciuto nei vari Paesi, il diritto di coalizione e di sciopero: dall'Inghilterra nel 1825 all'Italia nel 1900. Mette in evidenza che subito dopo aver riconosciuto tale diritto, si è quasi contemporaneamente intravista la necessità di regolare questi atti di guerra fra le classi sociali, e la legislazione dei vari Paesi si è messa su questo terreno.

A meglio tratteggiare tale tendenza della moderna legislazione si sofferma ad enumerare rapidamente e ad illustrare brevemente i principali provvedimenti adottati al riguardo dai vari Stati del mondo.

Por ciò che riguarda l'immutabilità delle leggi afferma che sono tali quelle per esempio, di natura morale quale il decalogo di Mosè, ma le altre, quelle cioè che interessano l'economia, le vite dei popoli, i rapporti fra gli individui, quelli dei gruppi e delle collettività, non possono essere né eterne, né immutabili, né perfette.

Accenna ai numerosissimi provvedimenti presi dal Governo dei Soviety e riguardanti la materia sulla quale Egli parla e si sofferma brevemente sulla nuova politica economica, la *Nep,* introdotta da Lenin nel 1921, e con la quale il dittatore rosso demoliva la superstruttura e la bardatura del comunismo russo, dando così un nuovo respiro all'economia della Repubblica Sovietica.

Ricorda che in Russia l'arbitrato non è obbligatorio e ciò per non spaventare il capitale privato così duramente provato durante la fase di comunismo militare. E si spiega. Altrimenti la nuova politica economica instaurata da Lenin con intelligenza e con molto senso di realtà, si sarebbe inevitabilmente conclusa in un fallimento clamoroso.

Sono riportati i risultati ottenuti a mezzo della conciliazione nei vari Paesi: essi sono soddisfacenti dovunque e permettono di guardare l'avvenire con serenità e tranquillità.

Infine consta che oltre all'opera di controllo che le corporazioni fasciste faranno a se stesse, c'è anche

l'opera di controllo sovrano esercitato dal Governo.

Egli ha viva fiducia nel grande esperimento che nasce in una determinata atmosfera politica e morale, e che è il prodotto di un regime. Nessun pericolo Egli vede fino a quando l'atmosfera morale creata dalla rivoluzione fascista sia modificata, e fin quando il regime sia imbattibile.

Chiude la sua orazione con le seguenti frasi che racchiudono ancora una volta la fiducia dell'Uomo nell'opera del Regime:

«Ma questo regime politico e questa atmosfera sono, nel calcolo delle previsioni umane, immodificabili.

«In questa certezza è la nostra fiducia in questa legge».

Dopo il discorso pronunziato alla Camera dei Deputati vi è quello pronunziato al Senato del Regno nella seduta dell'11 marzo 1926 e nel quale tratta dell'origine e della dottrina del sindacalismo fascista.

Il Capo del Governo precisa che la legge che si trova in discussione dinanzi al Senato è «la più coraggiosa, la più audace, la più innovatrice, quindi la più rivoluzionaria».

Prende l'occasione per mettere in rilievo e ricordare quindi il sindacalismo fascista: la sua origine, le ragioni del suo sviluppo, le conseguenze della sua azione nel campo economico come in quello strettamente politico. I sacrifici che esso è costato, gli scopi cui tende inevitabilmente, la forza sulla quale si appoggia e dalla quale ritrae la sua profonda ragione d'essere, nella vita della Nazione, i servizi che è destinato a compiere, la funzione che è chiamato ad esplicare per gli ulteriori sviluppi della rivoluzione. Oltre a ciò, il Capo dei Governo crede utile soggiungere fra l'altro che:

«Altro punto del sindacalismo fascista è il riconoscimento della funzione storica del capitale e del capitalismo. Qui siamo decisamente antisocialisti. Secondo la dottrina socialista il capitale è il mostro, il capitalista è l'aguzzino, il vampiro. Secondo la nostra dottrina tutto ciò è della cattiva letteratura; non solo il capitalismo non è al declino, ma non è nemmeno all'aurora.

«Dobbiamo abituarci a pensare che questo sistema capitalistico, con le sue virtù e con i suoi difetti, ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza; tanto è vero che laddove lo si era abolito anche fisicamente, là ritorna. Falsa era la concezione del socialismo che impersonava il capitalismo in determinati individui e ci dava ad intendere che questi individui godevano di sfruttare il povero proletariato. Tutto ciò è ridicolo. I capitalisti moderni sono capitani d'industria, dei grandissimi organizzatori, uomini che hanno e devono avere altissimo senso di responsabilità civile ed economica, uomini dai quali dipende il destino ed il salario di migliaia di operai. Che cosa possono chiedere questi uomini? Il successo della loro industria è il successo della Nazione. I godimenti individuali! Ma c'è una legge ed è questa:

che è possibile accumulare delle ricchezze all'infinito, ma la possibilità di goderle è limitata. Una delle cose più burlesche della letteratura socialista era quella di far credere che la felicità degli uomini dipendesse esclusivamente dal soddisfacimento più o meno completo dei loro bisogni materiali: e questo è assurdo. Il Capitalismo ha una funzione che il sindacalismo fascista riconosce in pieno, così pure il sindacalismo fascista si rende conto che il tutto è legato ai destini della Nazione; che, se la Nazione è potente, anche l'ultimo degli operai può tenere alta la fronte; se la Nazione è impotente e disorganizzata, se la Nazione è abitata da un piccolo popolo disordinato, tutti ne risentono le conseguenze e tutti devono assumere un'aria di umiliazione e di rassegnazione come è stato por trenta e più anni in Italia.

«Collaborazione di classe: altro punto fondamentale del sindacalismo fascista. Capitale e lavoro son due termini che si completano: l'uno non può fare a meno dell'altro, e quindi devono intendersi, ed è possibile che s'intendano. Lo dico perché ho l'esperienza di tre anni di Governo. Tutte le crisi di ordine sindacale che si sono avute in questi anni, hanno avuto la loro soluzione quasi sempre a Palazzo Chigi, attraverso la conciliazione degli interessi.

«Certo che lo Stato si assume dei grandi compiti: ma nel discorso della Scala io ho dichiarato che nella mia concezione, nella concezione del Fascismo, tutto è nello Stato, nulla fuori dello Stato e sopratutto nulla contro lo Stato. Oggi noi veniamo a controllare tutte le forze della industria, tutte le forze dell'agricoltura, tutte le forze della banca, tutte le forze del lavoro. Il compito è arduo ma la esperienza ci conforta, e da noi stessi la fiducia che l'esperimento riuscirà. Riuscirà perché il clima storico è cambiato; riuscirà perché le masse vanno educandosi, perché noi le educheremo, migliorandole qualitativamente, selezionando i quadri, respingendo gli indegni, espellendo i poltroni. Tutto ciò non può essere fatto in un giorno, ma l'importante è che ciò esista e che sia applicato».

Ormai si è entrati definitivamente nel periodo costruttivo della nuova società italiana. La legge del 3 aprile ha avuto una portata enorme sia all'interno che all'estero. Da essa si intravedono gli sviluppi

ulteriori della rivoluzione fascista. Con essa sono gettati i pilastri del grande edificio corporativo italiano destinato a mutare le basi stesse della Società Nazionale, ed a servire di riferimento a tutti gli altri Stati, che si dibattono fra difficoltà senza nome, tra il vecchio che non muore ed il nuovo che non nasce.

È la grande crisi che ancora urge e preme sui popoli e che gli uomini di Stato vogliono risolvere con vecchi metodi. Essi si illudono, non hanno ancora compreso il ritmo e la necessità dei nuovi tempi.

Nel messaggio ai fascisti in occasione dell'approvazione del Regolamento per la applicazione della legge sui rapporti collettivi del lavoro, il 19 maggio 1926, il Capo del Governo, così si esprime fra l'altro, a proposito dell'ordinamento corporativo dello Stato:

«Lo Stato demoliberale, agnostico, e imbelle, fu.

Al suo posto sorge lo Stato fascista.

Per la prima volta nella storia del mondo una rivoluzione costruttiva come la nostra, realizza pacificamente nel campo della produzione e del lavoro, l'inquadramento di tutte le forze economiche e intellettuali della Nazione per dirigerle verso uno scopo comune. Per la prima volta si crea un sistema potente di quindici grandi Associazioni, tutte poste sullo stesso piano di parità, tutte riconosciute e garantite, nei loro legittimi e conciliabili interessi, dallo Stato sovrano.

«Soltanto oggi, il popolo che lavora nelle sue varie attività e categorie si eleva, nello Stato fascista, a soggetto operante e consapevole del proprio destino».

Ai lavoratori del porto di Genova il 24 maggio del 1926, il Capo del Governo, mette un rilievo che le fortune della Patria sono intimamente legate a quelle del lavoro.

Ed ai cittadini dell'industre Prato, due giorni dopo il discorso di Genova, Egli ritornando sul concetto della lotta e della collaborazione delle classi, fra l'altro, così si esprime:

«Mi tardava di venire in questa Prato che lavora, che produce, che esporta, che ha masse operaie disciplinate, che applica il principio vitale della collaborazione di classe perché il principio opposto della lotta di classe significa soltanto distruzione di ricchezza e rovina anche per il popolo. Voi sentite che solo dall'armonia costituita dai tre principi: capitale, tecnica, lavoro — vengono le sorgenti della fortuna».

Ma anche la funzione economica delle cooperative è tenuta ben presente dal Capo del Governo, il quale, ai rappresentanti dell'Ente della Cooperazione, l'11 luglio del 1926, così dice:

«Dichiaro come Capo del Governo e del Fascismo, che una Cooperazione selezionata, non solo ha diritto di esistere nello Stato corporativo, ma può adempiere ad una utilissima funzione. La Cooperazione di consumo in particolare può rendere efficaci servizi in questo periodo storico. È per questo che il Governo Fascista intende assistere e aiutare questo movimento: perché possa raggiungere i suoi alti scopi».

Ormai siamo nei giorni in cui si inizia con metodo e con alto senso di responsabilità il grandioso esperimento al quale il mondo intero guarda con stupore e qualche volta forse con mal celata invidia.

Siamo al 31 luglio del 1926, ossia al giorno nel quale s'inizia l'attività del Ministero delle Corporazioni che tanta influenza è chiamato ad esercitare nella vita della Nazione, in ogni suo campo, da quello strettamente economico a quello squisitamente giuridico.

Il Capo del Governo pronunzia non il solito discorso d'inaugurazione, ma — sobriamente traccia i compiti che il nuovo Ministero è chiamato ad assolvere — il ruolo che gli spetta nella realizzazione completa della legislazione rivoluzionaria del Regime — le funzioni che è chiamato ad assolvere nel campo produttivo come in quello del nuovo diritto corporativo scaturito dal trionfo della rivoluzione in tutti i campi.

Egli fra l'altro così si esprime:

«Il Ministero delle Corporazioni è l'organo per cui al centro o alla periferia si realizza la Corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico. Attuazione possibile sul terreno dello Stato perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli ad un fine superiore; attuazione resa più spedita dal fatto che tutte le organizzazioni economiche riconosciute, garantite, tutelate dallo Stato corporativo, vivono nell'orbita comune del Fascismo; sono guidate da uomini iscritti regolarmente al Partito Fascista. Né potrebbe essere altrimenti. L'esperimento fascista che ha preciso inizio oggi con la inaugurazione ufficiale del Ministero delle Corporazioni, è seguito con interesse crescente da uomini di Stato, da politici, da studiosi di tutto il mondo. Sono certo che esso riuscirà pienamente e segnerà la strada agli altri.

«V'è un fattore che giustifica la nostra certezza ed è il senso di consapevole laboriosa disciplina di

cui offre testimonianza superba da ormai quattro anni tutto il popolo italiano.

«La gente del lavoro fu sino a ieri misconosciuta o negletta dallo Stato del vecchio regime. La gente del lavoro si accampò fuori dello Stato e contro lo Stato. Oggi tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro entrano nello Stato e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione nonché, in dannata ipotesi, il ricorso supremo della Magistratura del Lavoro. Non si esagera affatto, chiamando rivoluzionario nello spirito e negli istituti, questo complesso di riforme, in altri paesi tentate ma non mai condotte alla loro logica compiutezza come osa fare il regime fascista».

Il 5 agosto del 1926 fa delle dichiarazioni alla «Associated Press», che hanno un contenuto economico di prim'ordine e che servono a sempre meglio precisare il suo pensiero.

Egli dice:

«Prima dell'avvento del Fascismo si era proclamato che l'organizzazione della vita economica di una Nazione esorbitava dalle funzioni dello Stato. Questa era un'idea erronea sorta dal fatto che il nostro attuale tipo di sviluppo industriale era avvenuto dopo la definizione delle funzioni dello Stato liberale democratico. Lo Stato Fascista ha per primo riparato questo errore. Ciò abbiamo fatto noi soli dando, forse, un esempio al mondo, con l'incorporare nello Stato tutte le forze della produzione. La lotta di classe è finita. Lo sciopero non è più scusabile di una insurrezione. Lavoro e capitale hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Entrambi devono cooperare, le loro dispute sono regolate dalla legge, innanzi ai tribunali, mentre qualsiasi violazione da parte loro è punita. Le organizzazioni di lavoro infatti, come qualsiasi organizzazione di carattere pubblico che possa influire sugli interessi della Nazione, sono permesse solo in quanto esse vengono ad inserirsi direttamente o indirettamente nella struttura dello Stato. L'assurdità di tollerare una costante minaccia di guerra civile economica è abolita».

Nel quarto anniversario della Marcia su Roma il Capo del Governo nel suo Messaggio alla Nazione si sofferma, come sul fatto più saliente dell'annata, a sottolineare l'importanza della legge del 3 aprile sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi. Egli così dice:

«La legge rivoluzionaria per eccellenza, destinata a rimanere nella storia del mondo, è quella sulla disciplina dei contratti collettivi di lavoro. Con questa legge, lo Stato demo-liberale, agnostico di fronte al fenomeno sindacale, è stato sepolto. Abbiamo creato lo Stato sindacale-corporativo. Tredici Federazioni raccolgono milioni e milioni di produttori. Mai Stato vi fu nella storia a base più vasta. La creazione del Ministero delle Corporazioni è il nuovo fatto nella vita costituzionale d'Italia. L'avere affrontato e risolto uno dei più tormentosi problemi della società contemporanea è, e rimarrà sempre, merito indistruttibile della Rivoluzione Fascista... Lo Stato Corporativo è la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione Fascista».

Ed agli Avanguardisti, speranze dell'Italia di domani, di Capo del Governo nella stessa date, dice:

«Camicie nere! Dall'anno scorso a quest'anno noi abbiamo fatto la vera, unica profonda rivoluzione, abbiamo sepolto il vecchio Stato democratico-liberale, agnostico e paralitico. Il vecchio Stato che, in omaggio agli immortali principii, lascia che la lotta delle classi sociali si tramuti, in una catastrofe sociale. A questo vecchio Stato che noi abbiamo sepolto con un funerale di terza classe, abbiamo sostituito lo Stato Corporativo Fascista, lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie, controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono egualmente tutelate. E mentre prima, durante il regime demoliberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano contro lo Stato, consideravano lo Stato come un nemico di ogni giorno e di ogni ora, oggi non c'è italiano che lavora che non cerchi il suo posto nelle Corporazioni, nelle Federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande, immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista».

I fatti dominanti del 1927 nel quale rifulgono e si assommano i principii economici che il Capo del Governo detta per la Rivoluzione Fascista sono quelli che trovano la loro più alta espressione nella Carta del Lavoro, la quale è «non soltanto il documento di un alto pensiero nazionale, cioè particolare dell'Italia, ma è una manifestazione di valore umano ed universale».

La Carta del Lavoro come tutti i documenti basilari e fondamentali di un regime contiene quindi il pensiero sociale della rivoluzione delle Camicie Nere, e perché tale ne racchiude anche il contenuto economico, cioè l'insieme dei principii economici ai quali si ispira il nuovo ordine nazionale. Mussolini dà le direttive da seguire ed enuncia i principii dai quali non bisogna discostarsi nell'elaborazione del documento più importante della storia contemporanea.

Nel Gran Consiglio del Fascismo, nella riunione del 6 gennaio del 1927, il Capo della Rivoluzione

traccia nelle sue grandi linee il documento con il seguente ordine del giorno:

«Il Gran Consiglio Fascista, riaffermato categoricamente il diritto dello Stato a dettare le norme regolatoci della produzione e del lavoro nazionale, secondo i principii del nuovo ordine, le cui premesse si contengono nella legislazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi, richiamandosi, ai compiti propri del Ministero delle Corporazioni, strumento di attuazione rivoluzionaria e dagli organi centrali corporativi di imminente costituzione, accoglie l'idea della Carta del Lavoro e ne delibera lo studio secondo i seguenti criterii:

1) «dichiarazione della solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della Nazione;

2) «coordinamento organico delle leggi per la previdenza e d'assistenza ai lavoratori;

3) «coordinamento ed aggiornamento delle leggi protettive del lavoro;

4) «norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

«Il Duce del Fascismo, Capo del Governo e Ministro per le Corporazioni, intesi i Ministri interessati ed il Segretario Generale del Partito, stabilirà la elaborazione definitiva dei criterii ed i normativi concetti della Carta».

L'11 febbraio del 1927, nella riunione che si teneva presso il Ministero delle Corporazioni, Sua Ecc. Bottai, dava comunicazione di punti di massima, fissati dal Duce del Fascismo per l'elaborazione del documento da parte degli esperti.

Il contenuto del documento comunicato da Bottai in quella occasione racchiude in una chiarissima ed elaborata sintesi il pensiero economico di Benito Mussolini.

Il documento così suona:

«Primo scopo di questa riunione — enunciava il documento — deve essere la determinazione del programma di lavoro, il che implica le necessità di definire alcuni punti, di massima e sopratutto di bene affermare l'indirizzo dell'opera di studio in conformità allo spirito della legislazione fascista.

«Bisogna evitare che la .passione della codificazione e i residui della vecchia mentalità politica possano trascinare il nostro lavoro fino a compromettere la eccezionale virtù degli istituti creati dalla legislazione sui rapporti collettivi del lavoro, e fino ad imporre una rigida opprimente armatura di oneri alla produzione nazionale, proprio nell'atto in cui faticosamente si inizia il riassetto economico, finanziario e monetario — oltreché morale — della Nazione ed in cui sì svelano più minacciose le concorrenze straniere.

«Quindi, bisogna anzitutto riaffermare i principi fondamentali dell'ordinamento corporativo i quali possono riassumersi così:

«1. attuazione della parità di diritto fra le classi sociali giammai conseguita dai regimi liberali e demo-sociali e proclamazione della solidarietà fra tutti i cittadini di fronte agli interessi superiori della Patria, i quali pertanto diventano il limite e la norma di ogni diritto individuale, da quelli della proprietà e del profitto a quelli del lavoro e dal salario.

«2. fondazione delle autarchie sindacali, mercé la elevazione della Associazione Professionale (Sindacato) alla dignità di pubblico istituto, investito di un vero e proprio potere normativo sugli interessi della rispettiva categoria professionale e di compiti sociali, per cui vuol essere considerata un organo di politica economica e di educazione nazionale. La formula di tale autarchia può concretarsi così: «Il massimo di funzioni per lo Stato; nessun potere contro lo Stato».

«3. Responsabilità dei singoli cittadini inscritti alle Associazioni di fronte al Sindacato per quanto si attiene alla esatta osservanza delle pattuizioni disciplinative del lavoro e della produzione.

«4. Responsabilità dei Sindacati di fronte allo Stato per ciò che interessa la disciplina delle categorie professionali che essi organizzano, regolano e rappresentano, e dovere dei Sindacati di assicurare tale disciplina nei singoli soggetti mediante opportuna revisione dei propri poteri statutari.

«5. Collaborazione organica dei Sindacati col Ministero delle Corporazioni, strumento del rinnovamento politico e sociale, per assicurare allo Stato la piena direzione delle forze sociali ed ottenere il massimo di solidarietà e di disciplina tanto nell'ordine morale che nell'ordine economico.

«Nel Regime Fascista, regime organico, la dichiarazione dei diritti e dei doveri deve concernere tanto i singoli cittadini quanto le Associazioni che questi adunano e che, nell'ordinamento corporativo, costituiscono gli elementi fondamentali del Regime. Da siffatti principi derivano parecchi corollari di indole giuridica e politica che, elaborati nelle successive riunioni e concretati dalla Carta del Lavoro, verranno a svolgere ancora oltre il sistema corporativo, nei suoi armonici rapporti tra la funzione dello

Stato Fascista, effettivamente Sovrano anche nell'ordine morale, e la funzione collaboratrice e organizzatrice delle Confederazioni sindacali.

Primo corollario appare quello che mediante la istituzione degli organi centrali corporativi il Fascismo è il primo Regime il quale valorizza i lavoratori, chiamandoli a partecipare al regolamento della produzione, non già al controllo delle singole aziende come pretendeva il sindacalismo anarchico, ma al controllo di tutta l'azienda economica nazionale.

Ma tale controllo costituisce nel medesimo tempo un diritto ed un dovere del lavoratore, imponendogli di subordinare le sue rivendicazioni economiche alla effettiva potenzialità dell'azienda nazionale medesima. Vi è di più: nell'orbita di tale diritto e di tale dovere, e cioè nell'orbita della Corporazione statale fascista, si promuove effettivamente lo svolgimento di una nuova Economia, di cui non si possono identificare i tratti, ma che accenna già a delinearsi sotto l'azione del contratto collettivo di lavoro e diventerà più concreta mercé l'azione coordinatrice dei Sindacati e degli organi corporativi».

* * *

In sostanza, la Carta del Lavoro, voluta e tracciata da Mussolini, contiene i principi della nuova economia: quella corporativa. Essa è perciò la dottrina economica espressa dal Fascismo secondo i principii annunciati dal suo Capo, ed affermatasi già vittoriosamente all'antitesi di quella liberale e di quella socialista. Essa ha due caratteri fondamentali che sono l'unità e l'indipendenza, delle quali, la prima implica l'eliminazione dei contrasti fra tutti gli elementi che intervengono nella .produzione e l'equilibrio delle attività produttrici onde evitare il sopravvento di talune industrie sulle altre promuovendo in tal modo la solidarietà economica fra le varie regioni d'Italia.

L'economia corporativa si differenzia nettamente da quella liberale specie per quanto riguarda la Stato italiano, quello corporativo cioè, con i suoi organi sindacali e corporativi si propone di attuare una scrupolosa giustizia distributiva in tutti i rapporti economici, esigendo dal singolo il sacrificio del suo immediato e spesso solo apparente tornaconto agli interessi supremi della Nazione, siano essi presenti o futuri.

In sostanza la nuova economia che scaturisce dalla rivoluzione è contrassegnata da principii e motivi, morali e volontaristici che tanta influenza esercitano sulla costituzione economica odierna e che tanto scarso posto trovano invece nelle elaborazioni dottrinarie e pratiche delle teorie economiche estranee all'economia corporativa.

Con la Carta del Lavoro si afferma chiaramente che per il Fascismo unica realtà è l'economia nazionale ed anche questa è concepita in funzione della potenza nazionale, la quale si concreta, come ben afferma Bottai, oltre che nei beni materiali, anche nei beni spirituali: idealità e fini politici e morali.

LE AFFERMAZIONI ECONOMICHE AL CONGRESSO DEI SINDACATI FASCISTI L'8 MAGGIO 1928 ED ALL'ADUNATA DEGLI INDUSTRIALI IL 23 GIUGNO

In queste due occasioni distanti fra loro di pochi giorni solamente le affermazioni fatte dal Duce in materia economica furono di notevole importanza e dettero l'incentivo agli studiosi fascisti di affrontare seriamente i problemi economici suscitati del corporativismo.

La lucidità con la quale fu impostato il problema sindacale dal Capo del Governo, e le affermazioni in materia di economia corporativa misero in giusta luce il problema unitario dell'economia nazionale.

Riportiamo integralmente talune affermazioni fatte in tale occasione.

«Occorre ancora migliorare qualitativamente le nostre masse, fare circolare cioè la linfa vitalissima della nostra dottrina nell'organismo sindacale italiano. Quando queste tre condizioni si siano realizzate, noi passeremo audacemente ma metodicamente alla terza ed ultima fase: «*la fase corporativa detto Stato italiano. Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa.*

«*Non vi è altro mezzo, o camerati, per superare la tragica antitesi di capitale e lavoro che è un caposaldo della dottrina marxista che noi abbiamo superato e rinnegato. Bisogna mettere sullo stesso piano capitale e lavoro; bisogna dare all'uno ed all'altro uguali diritti ed uguali doveri.*

«*Pensate alla profondità, alla bellezza, alla forza della nostra Rivoluzione che affronta e risolve questo secolare conflitto che angustia ed avvelena la vita di moltissime Nazioni del mondo intero! Noi abbiamo osato questo e lo abbiamo osato perché abbiamo determinato una atmosfera speciale, ancora e sempre e lo spinto la leva delle grandi cose: senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla a tavolino; i grandi progetti, le grandi imprese, la stessa legislazione restano lettera morta quando non siano animati dal soffio potente di un ideale.*

«Ecco perché, camerati, voi non siete soltanto degli organizzatori sindacali; ben prima ancora, siete dei fascisti, poiché solo sul piano delle idee si conciliano gli interessi. Gli interessi non sono che un settore della vita, ma noi intendiamo abbracciare, comprendere, armonizzare tutta la vita del popolo italiano».

Anche notevolissime sono le altre affermazioni economiche fatte poi all'adunata industriale. Esse suonano così:

«Voi vi adunaste a Roma, mentre può dirsi giunta a termine — e in un periodo di tempo che appare miracolosamente breve — l'ardua e faticosa opera compiuta dal Regime por organizzare la società nazionale.

«Anche nelle altre Nazioni esistono forze organizzate nel terreno politico ed in quello economico; ma queste forze — salvo i sempre avvenuti e possibili e talora miserevoli compromessi sotterranei — sono fuori dello Stato e spesso contro lo Stato. Per la prima volta nella storia del mondo, non una piccola, ma una grande società nazionale di ben 42 milioni di uomini, è organizzata nello Stato e dallo Stato. E fenomeno più singolare ancora, è che nessuno vuole rimanere estraneo a questa organizzazione. Lo italiano del 1928 vuole essere un'unità di questo gigantesco inquadramento, poiché sente che egli sarebbe un'ilota qualora ne fosse un escluso. Quale capovolgimento di posizioni mentali e politiche!

«Così la posizione vostra, o industriali italiani, è definita sotto il triplice aspetto politico, professionale, morale, così come risulta dalla legislazione fascista, dalla legge del 3 aprile 1926 in poi. La vostra posizione professionale è fissata dalla Carta del Lavoro, quando vi attribuisce senza equivoci la gestione e la responsabilità dell'azienda. Ma è sulla vostra posizione «morale» che mi piace di soffermarmi.

Voi siete, oggi, balzati all'avanguardia di una grande trasformazione che viene effettuandosi nel tipo di economia capitalistica e che prelude — forse non soltanto in Italia — al muovo tipo di economia corporativa. Ho l'orgoglio di avere previsto questo fatale andare nell'immediato dopoguerra. Il capitalista, così come ci fu dipinto dalle letterature pre-socialistiche non esiste più. Si è verificata una separazione tra capitale e gestione, fra industriale e capitalista. Il capitale — col sistema delle società anonime per azioni — si è dilatato, talora sino alla polverizzazione. I possessori del capitale di una azienda attraverso il possesso delle azioni, sono spesso innumerevoli. Mentre il capitale diventava anonimo e il capitalista del pari, balzava al primo piano dell'economia il gestore della impresa, il capitano d'industria, il creatore della ricchezza. Lo stesso impiego della terminologia militare sta a provare che gli industriali possono essere definiti i quadri — sul terreno produttivo — del grande esercito dei lavoratori.

«Da ciò discendono conseguenze che vedremo tra poco. La produzione della ricchezza passa, quindi, dal piano dei fini individuali a quello dei fini nazionali. Da questa vostra nuova posizione politico-morale, scaturiscono dei nuovi doveri, delle vere necessità. La collaborazione più ancora che dalle leggi o dagli istituti e dalla volontà, è imposta dalle cose, cioè dalla fase attuale dell'economia. Questa collaborazione deve essere interpretata e attuata nel suo più vasto significato; gli operai come le truppe sono gli elementi indispensabili per la battaglia, e la vittoria è anche il risultato dei rapporti che si stabiliscono tra ufficiali e soldato. La collaborazione deve essere aperta, leale, senza riserve o ripieghi; ancora e sempre il fatto e l'esempio vale più delle verbali propagande. Così nel sistema fascista gli operai non sono più degli «sfruttati», secondo le viete terminologie, ma dei collaboratori, dei produttori, il cui livello di vita deve essere elevato materialmente e moralmente, in relazione ai momenti e alle possibilità.

«Io affermo che in tempo di crisi è nello interesse degli operai di accettare una decurtazione di salari; ma a crisi superata, è nell'interesse degli industriali di riaumentare i salari, riequilibrando la situazione. Non è possibile in Italia, per troppe ovvie ragioni, la politica fordista degli «alti salari», ma non è nemmeno consigliabile la politica dei bassi salari — la quale deprimendo i consumi di vaste masse, finisce per danneggiare l'industria stessa. Per debito di lealtà e di verità aggiungo che gli industriali italiani nella loro enorme maggioranza condividono queste idee e lo dimostra la ingente mole di contratti collettivi firmati, nei quali sono state consacrate le clausole della Carta del Lavoro.

«Né passerò sotto silenzio l'atteggiamento di aperta adesione che gli industriali italiani hanno dato alle realizzazioni della legislazione sociale anche le più audaci, come l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi o gli atti di munificenza a favore dell'arte, della scienza o della pietà umana. Questo dimostra che l'orizzonte degli industriali fascisti, non si limita a quello dell'officina, sibbene abbraccia altri aspetti ed altre manifestazioni della vita.

«Dopo l'ultimo sciopero dei minatori inglesi, le classi operaie europee sono entrate in un periodo di stasi. D'altra parte ben più irreparabile che l'eclissi della lotta di classe è l'eclissi del socialismo come dottrina e come pratica. Per uno di quei paradossi che sono abbastanza frequenti nella storia, la rivoluzione russa si *è* risolta nella impreveduta e imprevedibile apoteosi del capitalismo che è diventato capitalismo di Stato. Lo Stato socialista è infatti uno Stato capitalista all'ennesima potenza. Tutto il resto, dai salari che sono pagati non secondo i bisogni, ma secondo la capacità, alla borsa dove si commerciano titoli e monete, tutto il resto è, dicevo, come nel vecchio mondo illuminato dal vecchio sole del passato».

IL PROBLEMA DELLA POPOLAZIONE NELLA CONCEZIONE ECONOMICA, POLITICA E SOCIALE DI MUSSOLINI

Il problema della popolazione ha costituito in ogni epoca oggetto di osservazione, indagine e studio sia da parte degli economisti più particolarmente interessati in tale studio, che da parte degli uomini politici. Esso è pertanto uno dei problemi più antichi dell'Umanità e troviamo traccia di studi in proposito fin dalla più remota età.

Infatti, Platone ed Aristotile, per esempio, già al loro tempo insegnavano che la lotta per l'occupazione delle terre da parte delle popolazioni costituenti gli Stati di quel tempo, altro non rivelava se non il problema della popolazione e dei mezzi di sussistenza, ragione per la quale veniva sostenuta la necessità per lo Stato di intervenire a regolare rigidamente il matrimonio dei cittadini. Né minore attenzione su tale problema fu posta dai Romani, i quali sentirono la necessità di approntare un'apposita legislazione in materia e che trova la sua espressione nella *Lex Julia et Papio Poppacea,* emanata ai tempi dell'Imperatore Augusto, legge alla quale si riattacca quella Mussoliniana dell'imposta sui celibi.

Il problema è stato studiato con intendimenti diversi durante il Medioevo costituendo l'oggetto di studio delle discipline morali fino a quando Malthus non enuncia la sua legge di popolazione, che la storia ha poi smentito in forma più o meno ampia.

Il problema della popolazione si presenta però all'indomani della grande .guerra in termini quasi tragici dinanzi alla mente degli studiosi e mentre alcuni di questi indugiano ancora a perder tempo, nell'indagine scientifica, un Uomo di Stato, il Capo di una Nazione e di una Rivoluzione, esce dal suo riserbo e proclama a voce aita la verità cruda su tale problema — prospettandolo nei suoi veri termini dinanzi alla coscienza del Suo Paese. Dinanzi alla rassegnata inerzia degli studiosi, Mussolini affronta il problema e prospetta la soluzione tenendo conto degli aspetti economici e sociali di esso. Il problema fu affrontato dal Duce in occasione della pubblicazione in Italia del noto studio del Korherr.

La prefazione dotta e profonda che Egli ha scritto 'per la traduzione del volumetto in italiano, dimostra ancora una volta, come ili Capo della Rivoluzione, non ostante le cure quotidiane del suo alto posto di Capo, segue gli studi sociali.

Più che prefazione secondo il senso comune della parola può dirsi uno studio esauriente, sebbene sintetico del vasto problema che coinvolge il mondo minacciando la civiltà.

Egli ha avuto così l'occasione di far conoscere in forma .brillante e completa il suo pensiero, sul problema demografico, che non può non rendere pensosi quanti intendono la vita come missione, sentendo cioè le profonde ragioni morali, economiche, storiche, religiose ecc., che affiorano nell'umanità e vi confluiscono per apportarvi una luce che rischiari, una fiamma che riscaldi, una speranza che aiuti, una fede che consoli.

Sono questi gli uomini destinati ad essere modelli del loro popolo al quale tutto hanno detto, parole aspre e parole dolci, .per la loro salute, da quella fisica e materiale a quella spirituale e morale.

Benito Mussolini che sente, come pochi, di appartenere alla fierissima razza di Dante, non può tacere al suo popolo queste verità nude come le scudisciate.

Egli dice al suo popolo:

«Nati non siamo ad esser come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza».

Sono queste le ragioni profonde dinanzi alle quali ogni legge più o meno utilitaria deve impallidire e scomparire.

I popoli non si guidano solamente parlando loro della vita grettamente materiale ed utilitaria. Gli uomini di Stato che così intendono la vita ed a tale regola, uniformano ed ispirano le loro azioni, non costruiscono per l'avvenire. Essi uccidono lentamente il loro popolo, e con la morte più tremenda e più vile: con la consunzione.

Essi oprando uccidono la stirpe e fanno morire la civiltà di anemia.

Mussolini intende le ragioni profonde della vitalità di un popolo che vuoi marciare verso le vie della grandezza, e perciò sa trovare degli accenti che schiaffeggiano i vili, fanno impallidire i poltroni, ma fanno applaudire tutti gli uomini di cuore nei quali ogni energia è al servizio della Patria.

Egli vede gli uomini con i loro vizi ed i loro pregi e li guida per le nuove vie che la rivoluzione traccia giorno per giorno, nel solco della storia. Egli sa che il suo popolo è sano. Egli sa che nei petti dei

50 milioni di italiani si racchiude un cuore che sente tutta la bellezza della lotta e tutta quella della vita dello spirito e parla loro il linguaggio che si addice alla bisogna.

Bisogna scovare la mala bestia infiltratasi attraverso la propaganda clandestina e ucciderla senza pietà ed Egli ciò la con la tenacia di un apostolo, la intransigenza del convinto e la fede di un fedele, tutte le volte che l'occasione si presenta.

Questo è il suo merito, questa è la sua originalità, quella cioè di porre in tutta la loro essenza e complessità, i problemi dinanzi alla coscienza della Sua Nazione.

Il risultato che Egli ottiene è senza precedenti. Ha un effetto infinitamente superiore un suo discorso nel quale si esamini un aspetto della vita nazionale che cento trattati dei soliti scienziati, i quali non sapevano e spesso non sanno dare alle loro tesi — molte volte giuste — quel calore che solo può far sì che nella vita della Nazione quel problema si risolva.

Lo studio del Capo del Governo ci dice che Egli ha profondamente meditato sul problema demografico nelle varie età, dalle più antiche a quelle nella quale viviamo. Egli così scrive fra l'altro del libro del Korherr, sostenendo il suo assunto:

«La dimostrazione che il regresso delle nascite attenta in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivo tempo li conduce alla morte, è inoppugnabile. Anche le varie fasi di questo processo di malattia e di morte sono esattamente prospettate ed hanno un nome che le riassume tutte: urbanesimo e metropolesimo, come dice l'autore. Aumento patologico. A un dato momento la città cresce meravigliosamente, patologicamente non certo per virtù propria ma par un apporto altrui. Più la città aumenta e si gonfia la metropoli e più diventa infeconda. La progressiva sterilità dei cittadini è in relazione diretta con l'aumento rapidamente mostruoso della città. Berlino che in un secolo è passata da centomila a oltre quattro milioni di abitanti è oggi la città più sterile dei mondo. Essa ha il primato del più basso quoziente di natalità non più compensato dalla diminuzione delle morti.

«La metropoli cresce, attirando verso di essa la popolazione della campagna, la quale, però, appena inurbata, diventa, al pari della preesistente popolazione, infeconda. Si fa il deserto nei campi: ma quando il deserto estende le sue plaghe, abbandonate e bruciate, la metropoli è presa alla gola. Né il suo commercio, né le sue industrie, né il suo oceano di pietre e di cemento armato possono ristabilire l'equilibrio, ormai irreparabilmente spezzato; è la catastrofe.

«La città muore, la nazione senza più le linfe vitali della giovinezza delle nuove generazioni non può più resistere — composta com'è ormai di gente vile ed invecchiata — al popolo più giovane che urga alle frontiere abbandonate. Ciò può ancora accadere e ciò accadrà. E non soltanto tra città e nazioni, ma in un ordine di grandezza infinitamente maggiore. L'intera razza bianca, la razza dell'occidente può venire sommersa dalle altre razze di colore che si moltiplicano con un ritmo ignoto alla nostra.

«Negri e gialli sono dunque alle porte?».

Dopo di che l'illustre A. viene a trattare delle razze prolifiche, soffermandosi ad illustrare specialmente quanto avviene in America, specie negli Stati Uniti, dove i bianchi hanno un miserevole quoziente di natalità, che sarebbe ancora più basso se non ci fossero gli ebrei, gli irlandesi e gli italiani la prolificità dei quali contribuisce ad equilibrare la situazione demografica rispetto ai negri.

Dopo Egli passa ad esaminare la situazione dell'Europa che è quella che più gli sta a cuore e che vorrebbe fosse molto, ma molto diversa da quella che presentemente è, soffermandosi quindi sull'importanza del fenomeno nei vari Paesi, passandoli in rapida rassegna a cominciare dall'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, alla Svizzera, ecc. ecc.

Constata questo stato di ansietà che è diffuso dappertutto per venire a parlare delle tesi che hanno avvelenato il popolo e per dire che basta solo ciò per dimostrare che è necessario fare giustizia di esse.

Ci piace riportare integralmente quanto in proposito il Capo del Governo scrive. Ogni nostra parola non potrebbe che sciupare e rendere meno efficace il potere della profonda verità che è racchiusa in questo suo dire:

«Basta questo a fare giustizia di tutte le assurde pseudo-scientifiche o filosofiche vociferazioni dei neo-malthusiani. Nessuno, oggi, prende più sul serio la famigerata, sedicente legge di Malthus. Ci si domanda come si possa ancora seriamente discutere attorno a questa specie di «patacca» scientifica.

«È stato dimostrato che, prendendo a punto di partenza la popolazione esistente sulla faccia della terra al tempo di Malthus e applicando la legge di Malthus a ritroso nei secoli, si giungerebbe a questa mirabolante nonché grottesca conclusione: che ai tempi dell'impero romano la terra non aveva abitanti!.

«Falsa è la tesi che la qualità possa sostituire la quantità, tesi che io ho ribattuto energicamente, non

appena fu avanzata, quasi a giustificazione della purtroppo progressiva flessione della natalità italiana: falsa ed imbecille è la tesi che la minore popolazione significhi maggiore benessere; il livello di vita degli odierni 42 milioni di italiani è di gran lunga superiore al livello di vita dei 27 milioni di italiani del 1871 e dei 18 del 1816.

Vero è invece che i benestanti sono i meno prolifici — fenomeno egoistico morale, dunque! — vero, è invece, che le famiglie «più deserte di bambini sono quelle che non soffrono penuria di ambienti.

Di queste, e di altre consimili falsità pseudoscientifiche fa efficace «tabula rasa», l'autore del volume. Il quale autore cade, però, come dicevo, in alcune inesattezze per ciò che concerne l'Italia.

Se il Korherr farà un viaggio in Italia si convincerà:

a) che non è vero che le campagne di Piemonte, Lombardia, Toscana, Romagna, Sicilia siano in particolare decadenza demografica;

b) che non è vero che i negri si spingono fino in Sicilia. È vero invece — nettamente — il contrario. È vero cioè che i siciliani si sono piantati in masse numerose e compatte nell'Africa romana, mentre in Sicilia di gente di colore non ci sono che mezza dozzina di deportati senussiti di origine semitica».

Il Capo del Governo continua il suo studio facendo un approfondito esame del problema demografico d'Italia. È una analisi completa ed esauriente suffragata da dati statistici dei quali maestrevolmente si serve per meglio mettere in luce il problema in tutta la sua interezza.

Si sofferma quindi sulla politica demografica del Regime che illustra in tutti i suoi particolari, e sugli effetti finora ottenuti e su quelli che si ripromette di raggiungere e sopratutto sulla necessità della lotta ingaggiata in proposito, che deve essere continuata con ardore e con combattività anche se gli effetti da raggiungere appaiono lontani, o non dovessero sortire l'effetto sperato.

In proposito Egli trova accenti caldi ed appassionati por rivestire l'arida scienza di quel manto morale, spirituale, storico e religioso, che solo può spingere i popoli verso le vie dell'avvenire e della grandezza.

Riportiamo integralmente la chiusa del suo studio:

«Non voglio trarre conclusioni affrettate dalla lieve rivista milanese. La mia politica demografica non può avere dato ancora i suoi frutti. Ma qui si pone il problema: le leggi demografiche che, in ogni tempo, legislatori di ogni paese adottarono, por arrestare il progresso delle nascite — hanno avuto, o possono avere, una efficacia qualsiasi?

Su questo interrogativo si è discusso animatamente e si continuerà a discutere ancora. La mia convinzione è che se anche le leggi si fossero dimostrate inutili, tentare bisogna, così come si tentano tutte le medicine, anche, e sovratutto quando il caso è disperato.

Ma io credo che le leggi demografiche e le negative e le positive possono annullare, o, comunque, ritardare il fenomeno se l'organismo sociale, al quale si applicano, è ancora capace di reazione.

In questo caso più che leggi formali, vale il costume morale e sopratutto la coscienza religiosa dell'individuo.

Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere «continuato» come individuo, come famiglia e come popolo: se un uomo non sente, per contro, la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi, anche e vorrei dire — sovratutto — se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume.

Ecco che il mio discorso va dirittamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più pura del paragone, alla quale sarà saggiata la coscienza della generazione fascista. Si tratta di vedere

se l'anima dell'Italia fascista è, o non è, irreparabilmente infestata dì edonismo, borghesismo e filiteismo.

Il coefficiente di natalità non è soltanto della progrediente potenza della Patria: non è soltanto come dice Spengler «unica arma del popolo italiano» nonché quella che distinguerà dagli altri popoli europei il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli. Se noi non rimonteremo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la Rivoluzione Fascista sarà perfettamente inutile, perché ad un certo momento, campi, scuole, caserme, navi, officine, non avranno più uomini.

Uno scrittore francese che si è occupato di questo problema, ha detto: «Per parlare di problema nazionale, occorre, in primo luogo, che la nazione esista».

Ora, una nazione esiste non solo come storia e come territorio, ma come massa umana che si riproduca di generazione in generazione.

Caso contrario: è la servitù o la fine.

Fascisti italiani: Hegel, il filosofo dello Stato ha detto: «Non è uomo chi non è padre».

In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinate: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni di italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo».

Altra interessante manifestazione della concezione economica del Capo del Governo, si è avuta alla Camera dei Deputati, durante la discussione sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e riguarda il tanto dibattuto problema dell'intervento dello Stato nell'economia.

Su tale argomento, il Duce del Fascismo, ebbe ad esprimere chiaramente il suo pensiero, interrompendo l'on. Asquini che poneva il problema dell'intervento dello Stato nell'economia, come problema di misura.

In Mussolini, il problema di tale intervento non è considerato più alla vecchia maniera del diritto e dell'utilità o meno dell'intervento dello Stato ma il problema stesso è posto in base a principi più alti, più morali, più degni, in quanto l'intervento non è considerato più un diritto ma un dovere preciso.

Anziché riassumere, riportiamo testualmente il pensiero del Duce, che suona così:

«...È già risolto (l'intervento dello Stato nella economia) dai fatti. Anche quando lo Stato non dovrebbe, è sollecitato ad intervenire... quotidianamente... Mi saluti il liberalismo della scuola Manchesteriana. È giusto che sia così, del resto più si andrà avanti, più crescerà l'area dell'intervento dello Stato e noti, non chiesto soltanto dai prestatori d'opera, ma sollecitato spesso e volentieri dai datori di lavoro!

«...È giusto; hanno il dovere di far questo. Non il diritto. Hanno il dovere. Il problema non è più un problema economico del singolo, ma diventa un problema sociale».

L'intervento dello Stato nell'economia concepito come un dovere dello Stato verso la Società è davvero una concezione nuova e superiore e che scaturisce da tutta la concezione sociale del Fascismo, la quale afferma l'esistenza di un diritto, solo dopo l'adempimento di un dovere, il quale viene pertanto posto a base della vita così del singolo come della Società e dello Stato che di quest'ultima rappresenta l'organizzazione politica, giuridica ed economica.

Nel 1927, la prima manifestazione del pensiero economico del Duce, dopo la Carta del Lavoro, si ha alla Conferenza internazionale per il grano, inaugurata a Roma il 25 aprile, nella sede dell'Istituto Internazionale di Agricoltura.

Nel discorso inaugurale, il Capo del Governo sottolineò l'importanza dell'agricoltura che viene giustamente reputata come il «fondamento e presidio di ogni civiltà, antica e nuova, ragione e condizione di ogni durevole progresso economico e di equilibrio sociale.

E più oltre: «La prova di ardire e di tenacia offerta dall'agricoltore italiano ha avuto esito felicissimo e dimostra che sono giuste le direttive e i metodi della vasta azione intrapresa per aumentare la produzione granaria».

«Vorrei che il contributo dato dal mio Paese alla soluzione del grande problema potesse comunque stimolare e incoraggiare questo mirabile impulso di cooperazione internazionale volta a più certe e tangibili conquiste che non sono le meno ideali... Questo impulso non nasce da formule astratte, ma da una forza primigenia e immanente, al disopra di ogni consenso, è il vincolo di affetto che lega l'uomo alla terra, madre e comune sorgente di vita, di forza e di felicità».

L'8 settembre dello stesso anno, Mussolini precisò il suo pensiero sulla tanto dibattuta questione dell'organizzazione scientifica del lavoro, e dei suoi riflessi economici e sociali, alla seduta di chiusura del terzo congresso internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro.

«...Niente di più razionale e di più necessario della applicazione sistematica al lavoro umano di ritrovati della scienza. Si tratta di applicare tutto ciò che la scienza consiglia in fatto di igiene, abilità professionale, rendimento del lavoro, impiego delle ore di riposo.

«Nella situazione attuale del mondo si tratta di aumentare la produzione dei beni necessari agli uomini, di innalzare il livello di vita delle classi più umili. Qui la scienza può dire la sua parola e offrirci i suoi strumenti di ricerca e di potenza. Il Governo fascista e le classi produttive italiane, nel campo del capitale, della tecnica, del lavoro, terranno conto dei risultati del vostro Congresso... Dirò soltanto che io sono pioniere in questa materia. Difatti, ho cercato di applicare in tutti i rami dell'Amministrazione dello Stato i metodi del lavoro scientifico; precisamente: unità di comando e di direzione, divieto della dispersione degli sforzi e della energia».

Come si vede, il Capo del Governo fissa chiaramente i termini del problema e se lo pone in tutti i suoi vari aspetti, da quelli politici e sociali a quelli economici e tecnici.

Dopo il discorso agli agricoltori pronunziato nel palazzo dell'Esposizione di Roma, inaugurando la prima Mostra Nazionale del Grano, e che conteneva degli accenni importantissimi in ordine alla situazione economica generale, quale si presentava agli occhi dell'attento osservatore, Mussolini, inaugurando i lavori del quarto Congresso internazionale di navigazione interna, tratta anche dell'aviazione da un punto di vista economico, accennando in proposito a tale importanza, esprimeva la sua convinzione secondo la quale la conquista dell'aria non potrà non avere i più utili e benefici effetti per il progresso morale ed economico del mondo.

Il 6 novembre del 1927, il Capo del Governo coglie l'occasione dell'inaugurazione del Consiglio internazionale scientifico agrario e della Commissione internazionale permanente delle Associazioni agricole, per esprimere chiaramente il suo pensiero sulla portata di taluni Istituti agrari e sui problemi massimi dell'agricoltura contemporanea.

In proposito Egli, fra l'altro affermava testualmente che l'Istituto internazionale di agricoltura non è e non può essere un elaboratore di scienza, né un semplice segnalatore o, come dire, un megafono dell'altrui scienza, né un perfezionatore di procedimenti tecnici. Esso ha una sua propria individualità distinta da quella dei Membri che lo formano, ha funzioni sue proprie.

«Sento, Egli diceva, di potere affermare che l'Istituto è un organo di politica economica internazionale applicata all'agricoltura. Se gli Stati che lo compongono hanno voluto farne una istituzione ufficiale è manifesto che essi hanno avuto di mira non il comodo degli studiosi, né quello dei Ministeri; non soltanto la registrazione e lo studio della fenomenica spettante all'agricoltura, né soltanto ila stampa di alcune pubblicazioni. Cose tutte egregie, ma mezzi e non fini. Essi hanno avuto di mira un fine che assomma nella sua portata pratica tutti gli altri di qualsiasi natura: il fine di proteggere nell'ambito internazionale interessi comuni agli agricoltori, di migliorare le condizioni della grande famiglia rurale. Di qui, la funzione altissima che l'Istituto compie di tutela degli interessi generali dell'agricoltura anche sotto le più modeste forme di raccolta e segnalazione di dati tecnici ed economici.

«...D'altra parte, è evidente che un senso politico-economico dell'agricoltura deve muovere dai dati tecnici stabiliti, appurati, coordinati dalla scienza... «L'azione riformatrice dei Governi non può che avvantaggiarsi di questa compiuta integrazione di forze nell'ambito internazionale...

«La ricostruzione economica del mondo o avrà por suo cardine l'avvaloramento massimo delle energie terriere o rurali, o si esaurirà in vani per quanto apprezzabili tentativi».

* * *

Il 1930 segna l'ulteriore perfezionamento dello ordinamento corporativo dello Stato, con la creazione del massimo organo corporativo voluto da Mussolini e realizzato dal Ministro Bottai.

Chiunque consideri questi anni della storia del Fascismo non potrà che constatare che il Regime rivoluzionario nelle concezioni e nelle sue attuazioni, in queste specialmente, ha proceduto con metodo sperimentale e progressivo, costruendo il nuovo edificio sociale lentamente, senza avventatezze, ma sicuramente.

Né dentro né fuori mancavano le ragioni di dubbio e di riserva per il nostro ordinamento corporativo, causate sia da difficoltà materiali, che da incomprensioni concettuali, che quasi sempre inevitabilmente ogni grande movimento rivoluzionario in via di sistemazione accompagnano. Ma non ostante ciò il miracolo è stato operato sopratutto porche alle basi del sistema vi orano delle idee e dei principii di valore veramente universale, espressi da un Uomo di Genio, eccezionale per la sensibilità politica, ma anche per la percezione rapida e compiuta dei fatti economici e per la virtù animatrice.

Il Fascismo non si estranea dagli Istituti che ha creato e che costantemente perfeziona là dove si rende necessario od utile un tale perfezionamento, né separa gli uomini di pensiero da quelli dell'azione, né di tutti si avvale per realizzare una maggiore fusione organica di tutti gli elementi e di tutte le forze, sì che l'interesse della Nazione ne risulti non solo salvaguardato ma sopratutto potenziato, nel campo economico come in quello politico sociale.

Sorge così nella rinnovata vita economica nazionale il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, con precise funzioni ed attribuzioni, nel campo della politica economica, indirizzata per nuove vie, secondo le nuove concezioni affermate dal Fascismo, e che si esprimono essenzialmente attraverso

l'organizzazione sindacale e corporativa.

Il pensiero politico-economico e giuridico di Mussolini, in una possente unità, si realizza nella vita italiana, secondo la concezione del Capo della Rivoluzione.

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni non si può comprendere senza riferirsi a tutto l'ordinamento corporativo dello Stato attuatosi in Italia e senza il quale sarebbe vano poter parlare di un tale caratteristico ed originale organo che rappresenta il coronamento di tutto l'edificio. Il Consiglio fu istituito, presso il Ministero delle Corporazioni, nel 1926, come organo avente carattere esclusivamente consultivo. Successivamente, con l'ulteriore perfezionarsi ed affermarsi di tutto l'ordinamento sindacale corporativo, realizzato, attraverso una lenta, saggia e costante azione di Governo, la composizione del Consiglio venne, a mano a mano, modificandosi, in aderenza appunto alle nuove necessità che si venivano maturando ed attuando nell'ordine politico ed economico della Nazione. Infatti, dopo un periodo di studi, di osservazioni, di esperienza sindacale e corporativa, e di discussioni avvenute in seno al Gran Consiglio del Fascismo, poté concretarsi, nel marzo del 1930, il provvedimento definitivo con il quale si operava una profonda e radicale trasformazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, assegnando all'Istituto compiti vasti e precisi, non solamente di natura consultiva, ma attribuendo ad esso una potestà normativa notevole, non solo nel campo della regolamentazione dei problemi del lavoro, ma anche in quello che investe tutta l'attività produttiva, e quindi la vita economica della Nazione.

I compiti dell'Istituto sono chiaramente tracciati nell'articolo 10 della Legge fondamentale concernente il Consiglio, e nel quale è detto che il Consiglio stesso è chiamato a dar pareri sulle seguenti materie:

1) Attuazione ed integrazione dei principii contenuti nella Carta del Lavoro;

2) Proposte di legge od emanazione di norme ai sensi della legge del 31 gennaio 1926, n. 100, quando abbiano per oggetto la disciplina della produzione e del lavoro;

3) Tutela degli interessi di categoria per parte dalle Associazioni sindacali ed esercizio delle funzioni di interesse pubblico loro delegate dallo Stato, ai sensi della dichiarazione terza della Carta del Lavoro;

4) Attività assistenziale delle Associazioni sindacali, con particolare riferimento all'osservanza dei principi contenuti nella legislazione sindacale e nella Carta del Lavoro;

5) Attività degli organi ed istituti corporativi ai fini dell'incremento, del coordinamento e del perfezionamento della produzione, dèlia cultura e dell'arte nazionale;

6) Rapporti fra le diverse Associazioni sindacali ed enti loro complementari;

7) Coordinamento dell'attività assistenziale demandata alle Associazioni sindacali con quella delle Opere Nazionali e delle altre Opere della specie, promosse o svolte da Enti parastatali, dal Partito Nazionale Fascista e da privati;

8) Questioni relative all'inquadramento sindacale delle varie categorie professionali;

9) Riconoscimento delle Associazioni sindacali e revoca di esso, nelle modalità stabilite per legge;

10) Autorizzazione al riconoscimento di altre Confederazioni Nazionali, oltre quelle già previste dal R. D. i luglio 1926, n. 1130;

11) Ricorsi presentati in ultima istanza al Ministero delle Corporazioni, contro il rifiuto di ammissione in una Associazione legalmente riconosciuta o contro l'espulsione o altra forma di esclusione da questa, e ricorsi contro il rifiuto d'ammissione di una Associazione di grado inferiore in una Associazione di grado superiore;

12) Direttive per la formazione dei bilanci delle Associazioni sindacali;

13) Coordinamento regionale e nazionale del collocamento dei prestatori d'opera;

14) Costituzione di singole Corporazioni;

15) Propaganda scientifica e popolare dei principi informatori dell'ordinamento corporativo;

16) Disciplina delle contribuzioni sindacali. In genere il Consiglio può essere chiamato ad

esprimere il proprio avviso su tutte le questioni interessanti comunque la produzione nazionale. In taluni casi però la richiesta del parere è obbligatoria, e precisamente in quelli relativi: al riconoscimento di associazioni sindacali, in sostituzione del parere del Consiglio di Stato, precedentemente stabilito; al riconoscimento di altre Confederazioni Nazionali; ai ricorsi presentati per esclusioni o per non ammissioni di associazioni sindacali in quelle di grado superiore e per la costituzione di singole corporazioni.

Allorquando il parere è obbligatorio viene sempre espresso dall'Assemblea.

Le funzioni demandate al Consiglio sono precisate dall'art. 12 della legge fondamentale relativa alla riforma del Consiglio stesso, ed 1 cui valore fu chiaramente messo in rilievo dal Capo del Governo, quando, nella sua qualità di Presidente di diritto dell'Assemblea, nel 21 aprile del 1930 ne inaugurò i lavori, facendo una acuta diagnosi delle questioni economiche nazionali ed internazionali.

L'importanza di tale articolo è essenziale per la conoscenza delle funzioni dell'Istituto, le quali sono così precisate:

1) Formazione di norme per il coordinamento dell'attività assistenziale, esercitata dalle Associazioni sindacali legalmente riconosciute, da Enti complementari o da Istituti Corporativi;

2) Formazione dì norme por il coordinamento delle varie discipline dei rapporti di lavoro stabilite con contratti collettivi o negli altri modi equiparati, ai sensi della legge del 3 aprile 1926, n. 563, e por il coordinamento di ogni altra attività normativa delle Corporazioni;

3) Formazione di norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione, rappresentate da Associazioni sindacali legalmente riconosciute.

La formazione delle norme inerenti ai nn. 1 e 2 è concessa al Consiglio, volta a volta, dal Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni, mentre quella di cui al n. 3 è concessa al Consiglio stesso, dalle Associazioni interessate, con l'assenso però del Capo del Governo.

Tali norme divengono obbligatorie dopo l'avvenuta loro pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» e sul Bollettino Ufficiale del Ministero delle Corporazioni; pubblicazione che può essere vietata, con provvedimento del Capo del Governo, non impugnabile.

Sono organi del Consiglio, le Sezioni e le Sottosezioni; le Commissioni speciali permanenti; l'Assemblea generale ed il Comitato Corporativo Centrale. Alle Sezioni, che sono sette, e cioè delle professioni libere e delle arti; dall'industria e dell'artigianato; dell'agricoltura; del commercio; dei trasporti terrestri e della navigazione interna; dei trasporti marittimi ed aerei e delle banche, furono attribuiti, nel gennaio u. s., i poteri veri e propri delle Corporazioni, delle quali ne fu costituita poi anche l'altra: quella dello spettacolo.

La vitalità dell'Istituto, la sua utile funzione nell'interesse economico nazionale, sono state dimostrate chiaramente dai lavori finora svolti dal Consiglio, le cui feconde discussioni hanno avuto larga eco e risonanza in tutto il Paese e fuori, in quanto i problemi interessanti le varie categorie produttive, hanno trovato nei singoli rappresentanti sostenitori appassionati e preparati, che hanno però, in definitiva, trovata la linea del giusto equilibrio, fra le opposte tesi, nello interesse economico e superiore della Nazione, non solo in materia di politica economica vera e propria, ma anche in quella sociale.

Nel Consiglio è avvenuta, pertanto, in maniera compiuta e felice, la saldatura fra politica ed economia, così come le concepisce e le attua il Fascismo nella sua ferma e decisa azione di Governo e di Partito, ed è motivo, questo, di grande soddisfazione.

In sostanza, i pessimisti, gli scontenti, i critici di dentro e di fuori, hanno potuto avere una lezione di prim'ordine dai lavori del Consiglio, in cui gli argomenti sono stati esaurientemente trattati e sviluppati, da tutti i punti di vista: da quelli politici, economici, agricoli, industriali, commerciali, ecc.

Ma oltre che dall'Istituto che è l'espressione di un'alta, vasta e nuova concezione economica sociale, dal discorso che il Duce pronunziò all'inizio della attività del Consiglio, emerge ancora più compiutamente la concezione mussoliniana, sia nei riguardi dell'economia corporativa che del sindacalismo inteso alla maniera fascista, che tanta parte ha nell'ordinamento delle forze del lavoro e della produzione.

Il sindacalismo, presupposto della Corporazione, ha per Mussolini dei caratteri ben delineati che Egli così testualmente precisa, quando si trova ad esaminare il fenomeno sindacale e quello corporativo insieme:

«Il sindacalismo, di ogni scuola, ha un decorso che potrebbe dirsi comune, salvo i metodi; si incomincia con la educazione dei singoli alla vita associativa, si continua colla stipulazione dei contratti collettivi, si attua la solidarietà assistenziale o mutualistica, si perfeziona l'abilità professionale. Ma mentre il sindacalismo socialista — per la strada della lotta di classe — sfocia sul terreno politico, avente a programma finale la soppressione della proprietà privata e della iniziativa individuale; il sindacalismo fascista — attraverso la collaborazione di classe — sbocca nella Corporazione che tale collaborazione deve rendere sistematica e armonica, salvaguardando la proprietà — ma elevandola a funzione sociale — rispettando l'iniziativa economica della Nazione. Il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione

che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi — capitale, lavoro, tecnica — è solo attraverso la corporazione — cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti a un solo fine — che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavorataci; in altri termini sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda; senza sindacalismo non è pensabile la corporazione; ma senza corporazione, il sindacalismo stesso viene — dopo le prime fasi — ad esaurirsi in una azione di dettaglio, estranea .al processo produttivo; spettatrice, non attrice; statica e non dinamica».

Dopo la primavera del 1930 la crisi economica continua persistente e per notevoli aspetti si aggrava specialmente nell'Inghilterra e nei Paesi vinti e Mussolini che segue passo passo, giorno per giorno, i problemi economici del mondo, per meglio comprendere quelli della nostra Nazione, trova sempre più confermate nei fatti economici della vita internazionale le sue previsioni ed interpretazioni e da tale conferma trae nuova forza e nuova fede nell'ordinamento economico dato dal Fascismo all'Italia.

Nell'ottobre del 1930 dinanzi all'Assemblea del Consiglio delle Corporazioni, esamina in tutti i nuovi aspetti la crisi economica mondiale, indicando la via migliore per salvaguardare nel miglior modo possibile, gli interessi economici del Paese.

Ma intanto non manca di prendere l'iniziativa che va sotto il nome della «battaglia dei prezzi» per un migliore adeguamento dei prezzi all'ingrosso, crollati, per le ragioni a tutti note, con quelli al minuto, onde attenuare il sensibile divario, fra essi esistente.

* * *

Il 1931 è l'anno in cui più acuta diventa la crisi economica mondiale che colpisce così anche l'Italia, proprio nel momento in cui per la tranquillità delle classi produttive, raggruppate e disciplinate, con precisi doveri e diritti nell'ordinamento corporativo dello Stato, per i provvedimenti diretti al potenziamento economico nazionale, adottati dal Governo Fascista, tutto faceva invece sperare in un progressivo miglioramento ed in una ulteriore ascesa generale dell'economia del Paese.

Ma, come nei fatti atmosferici, un ciclone prodottosi in un punto porta conseguenze anche in quelli circostanti, così la crisi economica, che nel 1929 si era prodotta negli Stati Uniti d'America, ha le sue ripercussioni immancabili sull'Europa che ancora non riesce a risollevarsi dalla depressione che ha coinvolto tutti: Paesi ricchi e Paesi poveri; Nazioni industriali e Nazioni agrarie; Popoli vinti e Popoli vincitori.

E con la crisi rifiorisce la vecchia e la nuova letteratura economica e politica, e con queste risorgono vecchie concezioni che sembravano sepolte per sempre e rinnovati errori nelle interpretazioni, nelle valutazioni e nelle discussioni dei fatti dell'economia, generando confusione e producendo danni di non lieve entità.

Col risorgere della nuova letteratura che spesso non è che una riesumazione di luoghi comuni, si hanno nuove interpretazioni della crisi economica; ma esse vengono da parte degli uomini di scienza che per vivere troppo nei laboratori della loro dottrina, dimenticano la vita reale.

Afflitti dal grave male comune, gli uomini di Stato non hanno il coraggio di guardare in faccia la brutta realtà, e di proporre quindi ed attuare poi le necessarie provvidenze che il momento richiede: in termini chiari e precisi solo il nostro Paese, ha indicato per opera di Mussolini, la soluzione radicale e definitiva.

A mali estremi occorre opporre estremi rimedi, se non si vuole contribuire ad accendere sempre più l'atmosfera pericolosa causata dalla crisi economica mondiale, che gravi conseguenze può avere nella vita dai Popoli ed in quella degli Stati.

Indubbiamente, in taluni punti vitali della sua ossatura, o per dir meglio struttura, come ebbe a dire Mussolini nel Suo memorabile discorso di Napoli alla fine dell'anno IV, qualche cosa del sistema economico tradizionale si è forse irrimediabilmente incrinato od addirittura spezzato, indebolendo quindi tutto il sistema stesso. È vano perciò pretendere, come fanno gli economisti liberali di quasi tutti i Paesi, pensare ai soliti e tradizionali rimedi per superare la crisi, aspettando cioè che la congiuntura economica favorevole subentri a quella contraria, così, per prodotto spontaneo, meccanico e naturale delle libere forze dell'economia, con la stessa indifferenza con la quale si assiste al sorgere ed al tramonto del sole.

È questa una pericolosa forma di messianesimo economico, oltremodo pericolosa e dannosa, che non si deve accettare, come purtroppo fanno alcuni studiosi dei fatti economici, ma che deve essere decisamente respinta, tanto essa può essere apportatrice di non lievi pericoli. Occorre invece sollecitare, come ha fatto Mussolini in tante occasioni, le forze e le volontà, por metterle al servizio della vita economica del Paese, per vincere la crisi, affrontandola in pieno — perché ogni problema, per quanto arduo e difficile, presenta sempre una soluzione — che a volte può essere anche definitiva. In verità occorre precisare, come ha ben detto Mussolini, in varie circostanze, che può essere consentito, ma in determinati limiti, parlare di crisi del capitalismo, inteso però questo non come sistema economico a sé, ma interpretato e concepito alla maniera dell'economia liberale individualistica. Ed anche ciò non autorizza ad affermare che la crisi stessa debba essere considerata come una pareva favorevole alla interpretazione marxistica dell'economia. Siamo ben lontani dall'interpretazione liberale dalla crisi ed altrettanto lontani anche da quella socialistica, in tutte le sue gradazioni ideali e reali.

La politica economica in genere e quella del credito in ispecie, dell'America, dell'Inghilterra e degli altri principali Stati Europei, e la ricostituzione su nuove basi dell'economia russa, ne sono la più precisa e convincente riprova e conforma.

La crisi economica presente, come è stato chiaramente precisato dal Duce ed ampiamente dimostrato anche da un gruppo di studiosi del corporativismo, è sopratutto crisi strutturale, e cioè, come dice Gino Arias, di evento storico a lunga durata, che avrà soste e riprese, ma non potrà essere definitivamente risolta, se non saranno eliminati, o fortemente attenuati, i difetti costituzionali dell'attuale struttura economica.

Ecco perché l'interpretazione mussoliniana della crisi cui assistiamo è la migliore, la più precisa, la più vera e sopratutto la più realistica, sia perché tiene debito conto di tutti gli aspetti del doloroso fenomeno — da quelli strettamente economici — a quelli politici, sociali e morali, che sui primi agiscono e reagiscono insieme, sia perché la crisi è anche la manifestazione di un travaglio di tutta l'economia, nel suo trapasso e nel suo trasformarsi, dalla forma liberale individualistica a quella che noi italiani e fascisti chiamiamo corporativa mentre gli altri popoli, ancora legati alle ombre del passato chiamano diversamente.

Il processo di trasformazione è in atto, ed esso fu intuito dal Capo del Governo, unico fra gli Uomini di Stato, nell'immediato dopo guerra, e ribadito e riaffermato solennemente dallo stesso Duce, noi Suo discorso tenuto all'Augusteo al Congresso dei Sindacati operai.

Ad aiutare lo svolgersi di tale processo di trasformazione, e contribuire, quindi in maniera veramente efficace e duratura alla risoluzione della crisi, un rimedio decisivo può certamente essere il taglio del nodo gordiano debiti di guerra — riparazioni, che da quattordici anni, soffocando l'economia degli Stati, minaccia di strozzare violentemente l'economia delle Nazioni — specialmente di questa vecchia Europa, cui è legato lo sviluppo di tutta la civiltà contemporanea. Ma anche qui occorre attuare la soluzione totalitaria proposta da Mussolini. I termini di essa sono troppo noti, in Italia, ed è superfluo pertanto insistere sulla tesi prospettata e sostenuta realisticamente, da circa un decennio, dall'Italia Fascista.

Ma ritorniamo alle manifestazioni economiche del pensiero mussoliniano nel 1931. Di notevole abbiamo alcuni organici e quadrati discorsi: all'assemblea dell'Associazione fra le Società por Azioni; all'Istituto Nazionale per l'Esportazione; all'adunata di Napoli ed al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, all'inizio dell'anno decimo, con un discorso che ebbe sì vasta risonanza, non solo in Italia, ma anche all'Estero, porche alla riunione dell'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, hanno dato particolare rilievo le interessanti questioni economiche poste all'ordine del giorno, e la presenza ai lavori dell'Assemblea stessa, dei rappresentanti dei Consigli Economici degli Stati Esteri, nei quali esistono tali organismi economici.

La presenza di tali rappresentanti, non è servita soltanto a dare ad essi un'idea sul funzionamento del nostro massimo organo corporativo, ma ha contribuito in modo indubbio a creare l'atmosfera necessaria di mutua comprensione, indispensabile a che possa concretarsi in maniera reale ed efficace, la proposta avanzata nel settembre scorso, alla Società delle Nazioni, dal Ministro Bottai, diretta a conseguire la collaborazione economica fra i vari Paesi, per il tramite appunto dei rispettivi organismi economici, funzionanti nei singoli Stati.

All'Assemblea dell'Associazione fra le Società per Azioni, il Capo del Governo, dopo essersi intrattenuto sul momento economico, e messo in rilievo la consapevole disciplina, che ha consentito di ridurre il divario fra prezzi all'ingrosso e quelli al minuto, ribadì il concetto che l'economia fascista corporativa

rappresenta in certo senso la sintesi armonica delle due economie antitetiche: la liberale e la socialista — soggiungendo che, anche la nostra economia — nella sua configurazione corporativa — è stata collaudata, poiché, essendo stata sottoposta al massimo sforzo, ha dato il minimo degli inconvenienti.

La politica commerciale, la situazione economica generale ed i suoi riflessi nel campo internazionale, furono gli argomenti ai quali il Capo del Governo, dette rilievo nel Suo discorso all'Istituto Nazionale per l'Esportazione. Tutti gli elementi furono da Lui esaminati in tale sede, dai bisogni della produzione al progresso dell'attrezzatura economica e produttiva delle Nazioni, al ritorno della Russia nel campo del commercio internazionale, alle necessità dell'economia italiana, sostanzialmente salda, non ostante la crisi, nelle mani del Governo Fascista — che sotto l'impulso diretto e personale del Suo Capo attua tutte le provvidenze necessarie.

Della politica economica del Fascismo in particolare diremo altrove.

Ma al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, dinanzi a cui erano in discussione i problemi della esportazione, della produzione e dell'economia in genere, Mussolini traccia le direttive della politica economica fascista, realistica e consequenziale ai principii della rivoluzione.

Si tratta effettivamente di una interessante e viva pagina di storia economica che non ha precedenti nella vita economica del nostro Paese.

Il Capo sente i problemi dell'economia in modo preciso, secondo una direttiva unitaria che Egli ha fissato da tempo, e perciò, in tale occasione all'Assemblea della produzione nazionale, mette in rilievo la vitalità e la necessità del massimo organo economico corporativo, da Lui voluto e creato.

Egli affronta nei suoi vari termini e riflessi i problemi doganali, in un mondo che ogni giorno eleva nuove barriere, da un punto di vista concreto, non scegliendo fra le dottrine opposte, fatte per discutere invano mentre la realtà preme sulla vita dei popoli, ma fondendo in una mirabile sintesi pensiero ed azione, dottrina e pratica, così che queste aiutandosi mutuamente, possano dare i risultati migliori nell'interesse del Paese.

Egli mira alla realizzazione di un equilibrio economico il più duraturo possibile nelle attuali necessità, e pertanto può respingere il liberalismo perché non rispondente agli interessi della Nazione, senza per questo abbandonarsi al protezionismo, comodo per tutti i poltroni dell'economia.

A questo riguardo Egli si esprime nettamente, con una chiarezza incisiva, dinanzi alla quale non possono non inchinarsi anche i più accesi fautori dei singoli indirizzi della politica economica, tanto le questioni stesse sono impostate in modo organico con una visione degli interessi superiori della Nazione non basata solo sui dati strettamente economici, ma anche su quelli morali, etici, politici e sociali, sì che la concezione stessa ne esce avvantaggiata nella sua perfezione, nobilitata nella sua manifestazione.

Ma ogni riassunto non fa che rimpicciolire la concezione per cui riporto testualmente quanto Egli disse, in tale sede:

«Perché sul terreno dei principii è vero che il libero trasporto delle merci, così all'interno, come all'estero facilita i commerci, ma attenzione! anche qui, perché l'uomo non vive solo di pane e qualche volta bisogna mantenere in vita delle industrie che possono apparire artificiose, quando si tratta della vita e dell'avvenire di un intero popolo. Può l'Italia in fatto di siderurgia dipendere esclusivamente dallo straniero ?

«Io credo di no. Economicamente sarebbe forse più utile.

«Così dicasi per le industrie chimiche.

«La vita delle Nazioni deve essere considerata con criteri che non sono strettamente economici. La Nazione è qualche cosa di più di un complesso economico, come l'uomo è qualche cosa di più di un semplice animale economico.

«...La vita è questa; non si può essere totalmente liberalisti. Bisogna invece al di fuori di questa posizione dottrinaria, scegliere a seconda dei momenti, a seconda delle circostanze, a seconda anche degli interessi contrastanti degli Stati, dei popoli che abbiamo contro di noi, un atteggiamento che sia il più possibile rispondente agli interessi fondamentali della Nazione...

«...L'inconveniente del protezionismo, a mio avviso, è questo: che potrebbe determinare uno stato di poltroneria. Questo è grave dal punto di vista morale. La gente protetta che non ha più nei fianchi lo stimolo del continuo e necessario progredire, si accartoccia in sé, specialmente se nell'interno della economia entrano in giuoco forze a tendenza monopolistica.

«A ciò non si può ovviare che con una coscienza sempre più corporativa.

«Per quello che concerne l'industria, la protezione esiste ed io la credo sufficiente. Io sono favorevole

alla protezione per le industrie, soprattutto quando nascono. Quando un'industria nasce, deve essere protetta, perché se no non sfonda.

«...Però anche qui (a proposito della Radio) la protezione non deve essere l'ovatta che induce al facile riposo; deve essere lo strumento col quale si permette ad una certa industria dì fare le ossa, di svilupparsi, di progredire per poi, ad un certo momento, sostenere, anche in condizioni difficili, la concorrenza dei mercati mondiali.

«Allora non protezionismo assoluto, il che ci condurrebbe ad una economia chiusa, con conseguenze deplorevoli e fatali. Non liberalismo assoluto che, spalancando le nostre frontiere a tutti i prodotti di oltre monti e di oltre mare ci metterebbe almeno per un corto periodo d'anni, in condizioni d'inferiorità assoluta e di miseria».

Come si vede da queste premesse, la politica economica fascista, non può svolgersi all'infuori di esse, specie in questi periodi di difficoltà e di crisi, in cui è necessario ed utile, coordinare tutte le forze e le attività delle classi produttrici italiane, al fine di realizzare sempre più compiutamente la costituzione unitaria, evitando la dannosa dispersione di energia, siano esse dell'agricoltura, dell'industria, dei trasporti o dei commerci.

Quest'unità economica fermamente voluta ed attuata dal Duce del Fascismo, risponde non solo alle esigenze economiche del Paese, ma anche al suo prestigio politico di grande Potenza nel campo delle competizioni internazionali, nel quale presentandosi più uniti si hanno maggiori probabilità di affermazioni e di successo.

Se il secolo diciannovesimo ha visto l'apogeo della lotta e della concorrenza fra gli individui e fra i gruppi nell'interno negli Stati e delle Nazioni, il secolo di Mussolini ha trasferito ormai decisamente il terreno della lotta e la natura degli attori: e per cui esso vede sempre maggiormente delineata la lotta dalle sue basi nell'ambito della Nazione, a quella sul terreno internazionale.

Mussolini, con la Rivoluzione Fascista che affonda sempre più profondamente le sue basi nell'ambito della Nazione, ha dato vita ad un nuovo sistema di concezioni politiche, le quali non hanno tardato, come era da prevedersi, a trasferirsi anche sul terreno economico dando vita ad un organico ed originale sistema economico giuridico politico: quello corporativo.

E come è stato per le concezioni politiche fasciste, dapprima respinte ed oggi studiate con vivo interesse, e qualche volte perfino attuate nella costituzione sociale da altri Stati, così incomincia ad essere e sarà anche del corporativismo che, essendo la forza storica del tempo non tarderà ad essere sempre più reggimento pubblico dei popoli, in relazione alle mutate concezioni e condizioni economiche del mondo.

L'economia fascista perché corporativa e corporativa porche fascista, è l'economia della nostra Rivoluzione che in Mussolini trova il grande ispiratore, l'interprete fedele ed il massimo realizzatore.

LO STATO CORPORATIVO IN FUNZIONE

Abbiamo visto che nel 1931 la macchina corporativa dello Stato fascista era già pronta con tutti i suoi quadri e i suoi congegni organici. Il Duce ha parlato di corporativismo prima della Marcia su Roma, immediatamente dopo la 'presa di possesso del Potere, e man mano in più riprese fino alla promulgazione della Carta del Lavoro. Soltanto nel 1931 noi vediamo lo Stato Corporativo formato nella sua vera struttura.

C'è stata, quindi, una lenta e laboriosa maturazione. Mussolini, e lo ha detto chiaro tutte le volte che ne ha avuto occasione, non ama le improvvisazioni in materia di politica economico-sociale. I suoi principii teorici scaturiscono dalla osservazione delle cose, e perciò è andato cauto nella applicazione dei principii corporativi. Tutto si è svolto con logica e metodica regolarità. L'organizzazione economica libero-borghese era in crisi da vari anni quando Mussolini studiava meticolosamente i congegni della organizzazione corporativa, e preparava la nuova macchina politica in funzione economica.

La crisi del sistema, in altri termini, non l'ha inventata Mussolini con aprioristica astrazione ideologica, ma l'ha soltanto denunciata con quella acuta e pronta percezione delle cose che è dono peculiare della sua mente quando essa crisi ora già in atto. E poiché Mussolini, da quel perfetto ricostruttore che è, non si è accontentato di limitarsi alla diagnosi del male, è passato senz'altro ai rimedi. Una volta entrata in giuoco la sua volontà che non conosce ostacoli, debolezze e scetticismi, la macchina corporativa, già intuita come sbocco naturale del sindacalismo fascista, ha preso corpo.

È utile per la storia ricordare le varie fasi di questa lenta e regolare maturazione dello Stato corporativo, che segnano come altrettanti punti fermi di una conquista entrata oramai nella coscienza del mondo intero, scosso dalle violente crisi sociali, deluso dal caotico disordine dall'economia liberista, scettico delle ingenue e generiche panacee socialiste e allarmato dalle rovinose distruzioni comuniste.

Il pensiero economico mussoliniano ha avuto precise manifestazioni costruttive dal 1919 al 1936. L'azione economica mussoliniana ha poi vittoriosamente superato le enormi difficoltà dell'assedio di cinquantadue Stati posto con l'intenzione di strangolare economicamente l'Italia impegnata nella conquista dell'Etiopia.

Dai primi tentativi, dunque, dall'incontro di Palazzo Chigi (Benni-Rossoni) al patto di Palazzo Vidoni, dalle grandi realizzazioni legislative del 1926 alla Carta del Lavoro del 1927 e quindi alla creazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, preludio alla cessazione della Camera politica, fino alle dichiarazioni del novembre 1933 e del gennaio 1934 alla Camera e al Senato sulla costituzione delle Corporazioni, l'ordinamento corporativo è stato studiato, approfondito e finalmente attuato come la sintesi necessaria fra il liberalismo borghese e lo statalismo comunista per il raggiungimento di una «più alta giustizia sociale».

Dopo i lavori del Consiglio Nazionale delle Corporazioni del 13-14 novembre 1933 in cui Mussolini definì chiaramente la Corporazione, i suoi compiti, i suoi scopi e i suoi sviluppi, fu approvato per acclamazione il seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le Corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano;

dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione dev'essere di massima adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale;

stabilisce che lo Stato Maggiore della Corporazione deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica;

assegna quali compiti specifici delle Corporazioni i conciliativi, i consultivi con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e attraverso il Consiglio Nazionale l'emanazione di leggi regolataci dell'attività economica dalla Nazione;

rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni».

Nel 1934 le Corporazioni erano costituite e nel 1935 hanno cominciato a funzionare. Tutte le riunioni inaugurali delle 22 Corporazioni sono state presiedute da Mussolini che ha dettato le rispettive direttive.

Dal 1° gennaio 1935 l'Italia ha trovato la vera spina dorsale del suo organismo economico e nel caos borghese, nell'anarchia economica liberale, la stabilizzazione italiana è apparsa come un punto d'appoggio solido e sicuro, al quale dovranno tutti ricorrere, prima o poi por non cadere nella dissoluzione catastrofica preannunciata dalla crisi del 1929.

Con ferma coscienza Mussolini scriveva il 2 gennaio 1934 sul *Popolo d'Italia:*

«Ciò che conta di più, noi vedremo, nell'anno nuovo, è il rafforzamento dell'idea corporativa in tutti gli Stati. L'esempio dell'Italia in questo campo è stato già imitato, e lo sarà ancora di più nel 1934. Mentre i codici dalla N. R. A. non hanno raggiunta la perfezione che si è avuta sotto il nostro Ministero delle Corporazioni e che aumenterà ancora di più con la creazione delle Corporazioni di categoria, I codici, tuttavia, rappresentano l'espressione del medesimo principio, il quale proclama che il capitalismo, nella sua forma attuale, è il prodotto del liberalismo economico, che questa forma è ormai sorpassata, che il capitalismo necessita di controllo e che fra gli interessi dei datori di lavoro e quelli dei lavoratori, arbitro finale deve assidersi lo Stato, il quale rappresenta la giusta conciliazione degli interessi delle parti, nel supremo interesse generale.

«Col suo nuovo Consiglio delle Corporazioni l'Italia presenterà al mondo, nell'anno nuovo, la più radicale riforma nella storia dei tempi nuovi».

Le tavole della legge corporativa erano fatte: nell'atto di applicarle Mussolini le ravvivava con la potenza del suo spirito.

Ecco l'interpretazione autentica dell'ordinamento corporativo nella parola diretta da Mussolini al popolo milanese il 6 ottobre 1934. Egli spiegava la portata storica della riforma rievocando le rovine ancora fumanti della crisi economica mondiale, con queste parole:

«Che cosa c'era sotto queste macerie ? Non solo la rovina di pochi o molti individui, ma la fine di un periodo della storia contemporanea, la fine di quel periodo che si può chiamare l'economia liberale capitalistica. Coloro che guardano sempre più volentieri al passato, hanno parlato di crisi. Non si tratta di una crisi nel senso tradizionale, storico della parola, si tratta del trapasso da una fase di civiltà ad un'altra fase. Non più l'economia che mette l'accento sul profitto individuale, ma d'economia che si preoccupa dell'interesse collettivo.

«Davanti a questo declino constatato e irrevocabile vi sono due soluzioni, per dare la necessaria disciplina al fenomeno produttivo. La prima consisterebbe nello statizzare tutta l'economia della nazione.

È una soluzione che noi respingiamo, perché, tra l'altro, non intendiamo di moltiplicare per dieci il numero imponente degli impiegati dello Stato. L'altra soluzione è la soluzione che è imposta dalla logica e dallo sviluppo delle cose. È la soluzione corporativa, è questa la soluzione dell'autodisciplina della produzione affidata ai produttori. E quando dico produttori, non intendo soltanto gli industriali o datori di lavoro, intendo anche gli operai.

«Il Fascismo stabilisce l'eguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte alla Nazione. La differenza è soltanto nella scala e nell'ampiezza delle singole responsabilità.

«Parlando alle folle della popolosa e ardimentosa Bari ho detto che l'obbiettivo del Regime nel campo economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale per tutto, il popolo italiano. Tale dichiarazione, tale impegno solenne, io confermo dinanzi a voi e questo impegno sarà integralmente mantenuto.

«Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorare incessantemente; non basta: significa che gli operai, i lavoratori debbono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina».

Parole chiare, parale definitive, che demoliscono parecchi artifici polemici, comodi por creare ed esasperare artificiosamente il malcontento interclassista; che fugano parecchie nebbie di illusioni utopistiche e che definiscono tutte le responsabilità stanche gravanti sull'edificio sociale libero-scambista profondamente sconquassato.

Parole sopratutto umane, che riscattano la nuova scienza economica e l'uomo politico, il lavoratore, il capitalista e il cittadino.

Un grande fatto storico, dunque, è nato. La Rivoluzione fascista lo ha generato dai suoi visceri incandescenti. Mussolini è stato il grande ostetrico; Con il funzionamento dolio Stato Corporativo la Rivoluzione delle Camicie Nere è diventata veramente sociale, ha fatto progredire di secoli il cammino delle idee e dei fatti nel campo sociale, ed ha assicurato alla civiltà occidentale l'onore e l'orgoglio di una iniziativa che per cecità di uomini, per colpa di errate ideologie, per superamento di regimi politici sembrava esserle caduta di mano.

Mussolini ha saputo dire al mondo disorientato: la fiaccola delle grandi illuminazioni storiche è

ancora nelle nostre mani, e la terremo ferma per non abbandonarla mai più. Col Corporativismo è tornata nel mondo la mente di Roma, il diritto di Roma.

L'AUTARCHIA ECONOMICA

Una volta create le Corporazioni, la storia dello sviluppo della potenza italiana che doveva sboccare fatalmente nella conquista dell'impero né saggiava il funzionamento con un collaudo che possiamo definire fondamentale.

Quando la Società delle Nazioni fu trascinata ad ostacolare sul terreno diplomatico l'impresa italiana, perpetrando una inaudita mostruosità politica col mettere su di un piede di eguaglianza di diritti e di doveri l'Italia madre di civiltà e base dell'ordine sociale europeo con l'Abissinia, stato feudale e barbarico e responsabile di un atto di provocazione por aver determinato l'incidente di Ual-Ual, Mussolini puntò i cardini della resistenza italiana contro l'assedio economico di cinquantadue Stati sul funzionamento delle Corporazioni. L'esperimento è riuscito in pieno.

Le Corporazioni, nonostante si trovassero all'inizio della loro vita, e quindi non ancora perfettamente attrezzate, hanno dimostrato di sapere funzionare come lo Stato maggiore dell'economia, cooperatore dello Stato maggiore dell'esercito mentre la nazione è in armi.

Per questa sua lucida chiaroveggenza, per questa sua ferrea volontà, per questo suo perfetto senso organizzativo Mussolini ha diritto ad essere chiamato *creatore di economia.*

Le forze economiche, dunque hanno agito né più e né meno che come le forze militari, con un regolare piano di mobilitazione e con lo sviluppo di altrettanti piani tattici e strategici.

Ma come si può ammettere questo senza pensare alla esistenza dello Stato fascista che realizza col massimo di potenza il principio di autorità? La grande conquista storica compiuta da Mussolini sul piano regolatore dell'economia italiana consiste nell'aver fatto accettare il principio di autorità anche alle forze economiche oltre che alle correnti politiche.

Questa è una novità assolutamente originale nella storia degli Stati moderni. Così si è potuto assicurare la salvaguardia del principio politico attraverso la tecnica delle corporazioni per il raggiungimento delle finalità economiche nazionali.

Mussolini ha definito anche teoricamente quindi nel campo della dottrina, la posizione dello Stato quale fonte di autorità, quando ha illustrato la voce *Fascismo* per la Enciclopedia Treccani:

«Il Fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sé anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano, inquadrate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione.

«Uno Stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo Stato tirannico del signore medioevale. Non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l'89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitate le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo Stato».

E pertanto come ha risposto l'economia italiana quando la nazione era impegnata in un supremo sforzo di difesa e di offesa per la conquista dell'Etiopia, obbedendo al comando del Capo? Ce lo dice lo stesso Mussolini in una precisa esposizione della situazione fatta all'Assemblea Nazionale delle Corporazioni convocata in Campidoglio il 23 marzo 1936: «L'assedio economico che è stato decretato per la prima volta contro l'Italia perché si è contato, secondo una frase pronunziata nella riunione locarniana di Parigi del 10 marzo, sulla «modestia del nostro potenziale industriale» ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà!».

Ma tale episodio deve considerarsi un fatto transitorio, facilmente dimenticarle col superamento della situazione diplomatica e militare? Niente affatto. Le conseguenze dovevamo essere valutate in tutta la loro portata anche futura, e perciò Mussolini passava a tracciare tutto un piano di considerazioni e di provvedimenti:

«Coloro i quali pensano che finito l'assedio si ritornerà alla situazione del 17 novembre, s'ingannano, il 10 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana. Il 18 novembre reca in sé qualche cosa di definitivo, vorrei dire di irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo

possibile di autonomia nella vita economica della nazione. Nessuna nazione del mondo può realizzare sul proprio territorio l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto, cioè al 100 per 100, e se anche lo potesse, non sarebbe probabilmente utile. Ma ogni nazione cerca di liberarsi nella misura più larga dalle servitù economiche straniere. V'è un settore nel quale sopratutto si deve tendere a realizzare questa autonomia: il settore della difesa nazionale. Quando questa autonomia manchi, ogni possibilità di difesa è compromessa. La politica sarà alla mercé delle prepotenze straniere anche soltanto economiche; la guerra economica, la guerra invisibile — inaugurata da Ginevra contro l'Italia — finirebbe por aver ragione di un popolo anche se composto di eroi. Il tentativo di questi mesi è ammonitore al riguardo.

«Per vedere se e in quali limiti l'Italia può realizzare la sua autonomia economica nel settore della difesa nazionale, bisogna procedere all'inventario delle nostre risorse e stabilire inoltre quel che ci può dare la tecnica e la scienza».

Ed ora guardiamo i fatti, vediamo cioè come si presenta il quadro generale e realistico della struttura economica italiana per impostare il programma della nostra autarchia economica. Mussolini con le cifre alla mano procedeva al seguente inventario che sarà bene sia consultato da tutti gli economisti nostalgicamente attaccati alle vecchie formule della dottrina liberista, per comodo, si capisce, degli interessi .stranieri che tendono a perpetuare la servitù economica dell'Italia per la perpetuità della sua sudditanza politica.

«Cominciamo l'inventario dal lato più negativo: quello dei combustibili liquidi: le ricerche del petrolio nel territorio nazionale sono in corso, ma finora senza risultati apprezzabili: per sopperire al fabbisogno di combustibili liquidi contiamo — specie in tempo di guerra — sulla idrogenazione delle ligniti, sull'alcool proveniente dai prodotti agricoli, sulla distillazione delle rocce asfaltifere. Il patrimonio lignitifero italiano supera i 200 milioni di tonnellate. Quanto ai combustibili solidi non potremo fare a meno — allo stato attuale della tecnica — di alcune qualità di carbone pregiato destinato a speciali consumi: per tutto il resto si impiegheranno i carboni nazionali, il liburnico, il sardo, l'aostano. La Azienda Carboni Italiani ha già realizzato importanti progressi, la produzione è in grande aumento, con piena soddisfazione del consumo. Io calcolo che potremo, colle nostre risorse, più la elettrificazione delle ferrovie, più il controllo della combustione, sostituire in un certo lasso di tempo dal 40 al 50 per cento del carbone straniero.

Passiamo ora ai minerali metallici ed altri. Abbiamo ferro sufficiente per il nostro fabbisogno di pace e di guerra. La vecchia Elba sembra inesauribile; il bacino di Cogne è valutato a molte decine di milioni di tonnellate di un minerale che dopo quello svedese è il più puro di Europa: unico inconveniente la quota di 2800 metri alla quale si trova; inconveniente dico, non impedimento. Altre miniere di ferro sono quelle riattivate della Nurra e di Valdaspra. Aggiungendo al minerale di ferro le piriti, da questo lato possiamo stare tranquilli. Altri minerali che l'Italia possiede in grandi quantità sono: bauxite e leucite per l'alluminio, zinco, piombo, mercurio, zolfo, manganese. Stagno e nichelio esistono in Sardegna e in Piemonte. Non abbiamo rame in quantità degna di rilievo. Passando ad altre materie prime, non abbiamo sino ad oggi, ma avremo fra non molto, la cellulosa, non abbiamo gomma. È nel 1936 che si riprenderà la coltura del cotone. Manchiamo di semi oleosi. Nell'attesa della lana sintetica prodotta su scala industriale, la lana naturale non copre il nostro consumo. La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante; è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno dogli italiani possono più largamente operare e stanno infatti operando. La ginestra ad esempio, che cresce spontanea dovunque, era conosciuta da molto italiani soltanto perché Leopardi vi dedicò una delle sue più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile che può essere industrialmente sfruttata. I 44 milioni di italiani avranno sempre gli indumenti necessari per coprirsi: la composizione di questi tessuti è — in questi tempi — una faccenda assolutamente trascurabile.

La questione delle materie prime va, dunque una volta per tutte, posta non nei termini nei quali la poneva il liberalismo rinunciatario e rassegnato a una eterna inferiorità dell'Italia, riassumentesi nella frase oramai divenuta abusato luogo comune che l'Italia è povera di materie prime. Deve dirsi invece: l'Italia non possiede talune materie prime, ed è questa una fondamentale ragione delle sue esigenze coloniali; l'Italia possiede in quantità sufficiente alcune materie prime; l'Italia è ricca di molte altre materie prime. Questa è l'esatta rappresentazione della realtà delle cose e questo spiega la nostra convinzione che l'Italia può e deve raggiungere il massimo livello utile di autonomia

economica per il tempo di pace e sopratutto per il tempo di guerra.

«Tutta la economia italiana deve essere orientata verso questa suprema necessità: da essa dipende l'avvenire del popolo italiano».

Come si vede, il quadro, preciso e realistico, è abbastanza soddisfacente. Le basi per la sicura costruzione di una autarchia economica ci sono. Abbiamo tutti gli elementi per una salda resistenza in caso di guerra, per una vantaggiosa stabilizzazione della nostra bilancia commerciale in tempo di pace. E allora, data la situazione della nostra struttura economica, come si presentano le linee della organizzazione corporativa, la quale deve operare sulla realtà di questa struttura economica?

«Vi ho così tracciato su grandi linee quello che sarà domani il panorama della Nazione dal punto di vista dell'economia. Come vediate l'economia corporativa è multiforme ed armonica. Il Fascismo non ha mai pensato di ridurla tutta ad un massimo comune denominatore statale: di trasformare cioè in «monopolio di Stato» tutta la economia della Nazione: le Corporazioni la disciplinano e lo Stato non la riassume se non nel settore che interessa la sua difesa, cioè l'esistenza e la sicurezza della Patria. In questa economia dagli aspetti necessariamente vari come è varia l'economia di ogni Nazione ad alto sviluppo civile, i lavoratori diventano — con pari diritti e pari doveri — collaboratori nell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici. Nel tempo fascista il lavoro, nelle sue infinite manifestazioni, diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi. Una economia come quella di cui vi ho tracciato le linee maestre, deve poter garantire tranquillità, benessere, elevazione materiale e morale alle masse innumeri che compongono la Nazione e che hanno dimostrato in questi tempi il loro alto grado di coscienza nazionale e la loro totalitaria adesione al Regime. Devono raccorciarsi e si raccorceranno nel sistema fascista le distanze fra le diverse categorie di produttori, i quali riconosceranno le gerarchie del più alto dovere e dalla più dura responsabilità.

«Si realizzerà nell'economia fascista quella più alta giustizia sociale che dal tempo dei tempi è l'anelito delle moltitudini in lotta aspra e quotidiana colle più elementari necessità della vita».

La visione mussoliniana dell'Italia economica ci sembra così completa. Le forze della produzione sono mobilitate por la creazione di una autarchia economica, base essenziale di una verace e non illusoria indipendenza e potenza politica. Dalla collaborazione corporativa nasce una più alta giustizia sociale, e lo Stato Fascista che nel crogiuolo rivoluzionario ha fuso tutte le ideologie politiche per forgiare il nuovo indiscusso principio di autorità (non bisogna dimenticare che lo Stato fascista nasce da una rivoluzione e perciò ha tutte le caratteristiche statiche di un nuovo Stato) presiede con tutto il suo prestigio e con tutta la sua forza creatrice alla multanime vita della nazione. Mussolini, dunque, nell'assolvere interamente la sua funzione statica di dominatore nel destino sicuramente glorioso della nuova Italia, e di iniziatore di una nuova epoca sociale nel mondo ha saputo compiere, come uomo di Stato, come pensatore, come economista, come uomo d'azione, il miracolo di sganciare la vita politica e morale della nazione dalle strettoie dell'economia.

Anche l'economia è a servizio della politica. Le forze economiche non operano più Indipendentemente dalle leggi e dalla traiettoria politica della nazione, non entrano nel giuoco della economia internazionale trascurando le necessità e gli interessi gelosi della vita nazionale. Le forze economiche si inquadrano perfettamente nella visione generale della politica dello Stato, servono non più se stesse ma lo Stato e la nazione, accettano la disciplina comune, militano sotto le insegne della storia nazionale.

Questa è l'ultima parola non solo di un grande patriota e di un creatore di storia, ma di un grande educatore, perché sa piegare le forze della materia, spesso prepotenti, alle leggi dello spirito. Mussolini economista della rivoluzione significa coordinatore supremo dell'economia ai fini dell'aumento della ricchezza nazionale, della potenza politica dello Stato e della realizzazione di una più alta giustizia sociale.

INDICE

Introduzione……..…pag. 4

Mussolini economista…….. 6

Le affermazioni economiche al Congresso dei Sindacati Fascisti l'8 maggio 1928 ed all'adunata degli industriali il 23 giugno……...……...22

Il problema della popolazione nella concezione economica, politica e sociale di Mussolini…….25

Lo Stato Corporativo in funzione……37

L'autarchia economica……..…41